

Ucid Sezione di Genova
Via Serra 6c | 16122 Genova
sezionegenova@ucidliguria.it | www.ucid.it/sezionegenova

Impaginazione e grafica: Laura Gualandri



UNIONE CRISTIANA
IMPRENDITORI DIRIGENTI
SEZIONE DI GENOVA

LAUDATO SI'
ED IL CONTRIBUTO DELL'IMPRESA
NELLA CURA DELLA CASA COMUNE
22 OTTOBRE 2018 - PALAZZO DELLA MERIDIANA

Atti del Convegno

a cura di Stefano Termanini

CON IL PATROCINIO DI



Camera di Commercio
Genova



IN COLLABORAZIONE CON



CON IL CONTRIBUTO DI



PROGRAMMA

INTRODUZIONE

"IL VALORE DEL RISPETTO PER L'AMBIENTE"

GIORGIO MOSCI, Presidente UCID Genova

"L'UOMO E L'IMPEGNO ALLA SALVAGUARDIA DEL CREATO IL DECALOGO DELLA SAGGIA ECOLOGIA"

ROBERTO LEONI, Presidente Fondazione Sorella Natura - Assisi

"CLIMA BENE COMUNE"

ALESSANDRA GORIA, Economista Ambientale

"IL VALORE DELLA SOSTENIBILITÀ TRA ETICA E AMBIENTE"

GABRIELLA FABOTTI, WWF Italia

"VOLER BENE ALLA TERRA"

SILVIO BARBERO, Vice Presidente Università Scienze Gastronomiche di Pollenzo

Considerazioni di Mons. MARCO DOLDI

TAVOLA ROTONDA: LA GESTIONE DELL'IMPRESA NEL RISPETTO DELL'AMBIENTE

MATTEO CAMPORA, Assessore all'Ambiente Comune di Genova

ALBERTO BORGIA, Presidente AIAF - Associazione Italiana Analisti Finanziari

MANUELA CARAMAGNA, Camera di Commercio di Genova

PAOLA RENTOCCHINI, Head of Environment Planning and Permitting Rina Spa

CARLO ROBGLIO, Presidente Piccola Industria Confindustria

MARTA ROCCO, Consigliere di Amministrazione Iren S.p.A

MODERA: MARCO ANSALDO, Vaticanista e inviato speciale politica internazionale *La Repubblica*

NOTA DEL CURATORE

Il convegno, di cui qui di seguito si pubblicano gli atti, «Laudato si' ed il contributo dell'impresa nella cura della Casa Comune», a cura di Ucid Genova, si tenne nell'ottobre 2018. Quasi due anni e mezzo fa: va notato. Se l'attualità di quanto fu detto allora rimane intatta e continua a darci materia di riflessione e se il tempo trascorso ci permette di misurare quanto nel mezzo è stato fatto e quanto ancora attende di essere cominciato, ciò che è più notevole e più impreveduto – da allora a oggi – è l'avvento del covid-19. Dalla fine di febbraio dello scorso anno, quando fu registrato il primo caso italiano riconosciuto, in due o tre settimane appena, la pandemia ci ha precipitati in un mondo nuovo. Ha cambiato i nostri punti di riferimento; ci ha reso instabili, ci ha costretti a ripensamenti perfino di quelle traiettorie che ci erano parse delineate, definite, o addirittura scontate. Le tre più recenti generazioni non avevano mai fatto una esperienza simile. Giovanissimi, giovani, uomini e donne maturi, tutti ci siamo ritrovati egualmente spaesati, avvolti da spazi improvvisamente troppo grandi e troppo vuoti; troppo fermi.

Sulla pandemia sono stati versati oceani di inchiostro: affluenti di questi oceani sono i molti fiumi versati per discutere quali e quanti riflessi la pandemia abbia avuto sui più diversi settori dell'attività e della socialità umana. Dalla finanza ai trasporti, dal commercio al dettaglio all'agricoltura, dal mondo della

cultura alla tecnologia, dalla scuola alle professioni, di tutto si è scritto, si è discusso, si è elaborato. Molto si è dibattuto anche di ecologia. Fermo per qualche tempo, inattivo, l'essere umano che, più di ogni altro essere vivente del pianeta ha la capacità e la forza di metterlo in pericolo, di tagliarlo a pezzi, forarlo, scarnificarlo, desertificarlo, risucchiando e accumulando ciò che l'attrae e gli fa gola e gettando tutto il resto; ferme le attività estrattive e fermo il taglio delle foreste, ridotte la caccia e la pesca, decimata l'emissione di gas tossici, si è pensato che il pianeta avrebbe tirato un gran sospiro di sollievo.

E, invece, è stato così soltanto in parte.

Nei giorni più blindati della chiusura abbiamo ascoltato la voce dei medici e dei politici; di uomini e donne, di ogni ceto e cultura, in preda alla paura, fino alla psicosi. Abbiamo sentito la voce degli spavaldi, dei negazionisti, dei sensazionalisti, dei complottisti. Ma c'erano anche le voci dei poeti, che ci avvertivano del loro stupore dinanzi a una natura che, secondo i ritmi delle stagioni, nella scorsa primavera come in ogni altra, si risvegliava; più intensa, però: i cieli erano più azzurri, le rondini più numerose e più garrule, i passeri più indisturbati, i mari erano più ossigenati e le montagne più vicine. La Natura, messo da parte l'uomo, sembrava purificata e non era antiumanitario scoprire che, lasciata a se stessa, poteva apparire anche più bella di quanto mai ci fosse apparsa. Una visione primordiale, intonsa e provvisoria; una cartolina, da fissare nella memoria. Tutti abbiamo detto, fra noi: non capiterà mai più.

Non so se il virus abbia fatto segnare, per la Natura, quella pausa che molti hanno voluto vedere, ma William Gibson, scrittore statunitense già autore della felice espressione "cyberspace", per definire questo periodo ne ha coniata un'altra: "anthropause". Non c'era mai stata una simile "pau-

sa" delle attività umane, nemmeno sul fondo delle più profonde valli e nei crepacci delle crisi più drammatiche del Novecento. Qualcosa è accaduto, infatti: col mondo fermo, con automobili, aerei, navi tutti fermi, le emissioni di gas serra (anidride carbonica e metano), di NOx e di polveri sottili sono crollate. Si calcola che il lockdown da coronavirus abbia risparmiato all'atmosfera circa l'8% (fonte: Bloomberg) della anidride carbonica altrimenti prevista per il 2020, mentre in alcune città asiatiche, con il crollo della quantità di polveri sottili in sospensione nell'aria fino a oltre la metà dei livelli ormai considerati normali, è tornato possibile vedere lontane creste di montagne che i ragazzi di 18-20 anni non avevano mai visto. La Terra ha smesso di vibrare per il continuo calpestio degli esseri umani e dei loro mezzi, innumerevoli navi petroliere e gasiere, quasi a perdita d'occhio, hanno dato la fonda, sovraccariche e inutili, davanti ai grandi terminal petroliferi. Nei punti di carico, invece, dove chiudere il flusso di petrolio era impossibile, perché nessuno aveva mai pensato che sarebbe capitato di doverlo fare, le stive delle navi venivano riempite gratis. Da qualche parte del mondo, per alcuni giorni, il petrolio – l'oro nero, la materia prima di tutto il nostro sviluppo, così come lo conosciamo – ha toccato quotazioni negative: gli impianti pagavano perché glielo portassero via. La domanda globale di energia è crollata del 6%, sette volte più di quanto era capitato durante la crisi finanziaria del 2008 (e dieci anni dopo!).

Eppure, a fare i conti, alla fine (o quasi) di questo tsunami pandemico globale, di questa tempesta dalla lunga coda, l'impatto del lockdown sulla crisi climatica è stato «trascurabile». «Minimo», hanno rilevato gli scienziati, anzi quasi influente: secondo certi calcoli, il lockdown potrebbe aver rallentato la corsa al rialzo delle temperature globali di appena 0,01 gradi centigradi di qui al 2030 (fonte: The Guardian).

Un niente che fa capire non che possiamo fare al Pianeta tutto il male che vogliamo, visto che tanto poco cambia, ma che ci dice, al contrario, quanto grave sia la malattia di cui il mondo dell'antropocene si è ammalato. E che ci dice anche quanto decisa debba essere la cura.

Ma fino a che punto sono validi i farmaci che ci si prova a usare perché la malattia passi e si torni verso uno stato di salute? Scienziati e giornalisti scientifici tengono d'occhio, in particolare, due serie di dati (nel convegno di cui qui si pubblicano gli Atti vi si è soffermata Alessandra Gorla): la quantità di CO₂ nell'aria, misurata in parti per milione, e la superficie della calotta polare artica. Altri dati, molti altri, hanno grande significato nel rilevare il generale stato di salute del pianeta, ma nessuno esprime con altrettanta forza sintetica come stia andando la crisi climatica globale. Nel gennaio 2021, proprio quando diamo alle stampe questi atti, le parti per milione di CO₂ sono 415. Tramite carotaggi profondi in ghiacci e rocce, i paleoclimatologi sono giunti alla conclusione che questa sia la più elevata concentrazione di anidride carbonica negli ultimi 800mila anni. E, siccome è difficile valutare scale temporali così lunghe, diciamo che si stima che l'uomo di Neanderthal sia comparso sulla Terra circa 200mila anni fa e che ne sia scomparso "appena" 40mila anni fa. Basterebbe osservare che in 2000 anni soltanto la quantità di anidride carbonica si è raddoppiata per allarmarci – due-mila anni, infatti, sono un tempo insignificante sulla scala geologica e una variazione così rilevante, in così breve tempo, non conosce precedenti. In realtà, la curva della crescita dell'anidride carbonica è spaventosamente ripida dopo la metà del 1700, ovvero dopo l'inizio della cosiddetta era industriale: bastano 250 anni perché si passi dalle circa 280 ppm alle attuali 415 ppm. Se si dovesse andare avanti così, "business as usual", con simile incremento della domanda di

energia e con sistemi di produzione prevalentemente legati alla combustione, come quelli attuali (nonostante tutto), si stima che intorno al 2100 nell'aria del pianeta Terra vi sarebbero oltre 900 ppm di CO₂. Un disastro irreversibile. Sempre che il disastro irreversibile non sia già stato fatto.

L'altro dato da cui gli scienziati non distolgono mai lo sguardo, è – come si accennava – l'estensione della calotta polare artica. La quale, negli ultimi anni, continua a diminuire: diminuisce troppo più l'estate, fino a 3,9 milioni di chilometri quadrati nel settembre 2020 contro i 6,40 milioni di chilometri di media del periodo 1981-2010; mentre, durante l'inverno, si riforma troppo al di sotto della media storica. Lo scorso dicembre ha raggiunto appena 11,7 milioni di chilometri quadrati, cioè oltre 1 milione di chilometri quadrati in meno rispetto alla media 1981-2010 (Fonte: National Snow & Ice Data Center). Qui la preoccupazione degli scienziati è doppia. Per il ghiaccio che si scioglie e che non si riforma in sé, quale segnale del riscaldamento globale, ma anche per il fatto che il ghiaccio riflette la radiazione solare (per l'80%) mentre il mare l'assorbe (per il 90%). Se il ghiaccio si scioglie, scopre il mare e il mare si riscalda: ciò a dire che il fenomeno dello scioglimento della calotta artica potrebbe innescare una acceleratissima via, gravemente senza ritorno, nella direzione del mai abbastanza temuto "global warming".

Il lockdown e l'aria tersa, pulita, luminosa, i cieli silenziosi della primavera 2020, popolati di uccelli canori invece che di aerei, hanno fatto capire che una ditata sull'interruttore del "motore umano" non basta. Che non basta una "anthropause" per ritrovare l'equilibrio perduto. Papa Francesco, con lungimiranza, si era già espresso riguardo alla fragilità del pianeta con la sua *Laudato si'*: il 2020 ci ha detto che i danni di matrice antropica all'ecosistema e al clima non sono una marachella che si perdona con un po' di astinenza, di penitenza e di

digiuno, ma che dipendono da scelte epocali, da direzioni che debbono essere intraprese, con maggior decisione di quanto finora si sia fatto. Nel suo rapporto 2020 l'ASVIS, Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile, dichiara che la pandemia ha avuto un effetto contrario rispetto a quel che tutti hanno visto: gli obiettivi dell'Agenda 2030, che l'ASVIS si propone di monitorare, sono, ora, più di prima lontani. Per via della crisi economica conseguita al lockdown pandemico, la situazione italiana è peggiorata e nove obiettivi su diciassette sono ora più lontani. Il 2020 non ci ha fatto migliorare in quanto a povertà, alimentazione, salute, istruzione, parità di genere, occupazione, innovazione, lotta alle disuguaglianze, partnership. Quale temporaneo risultato del "fermo macchine" globale, la qualità dell'aria è migliore, ma ci si domanda a che cosa possa servirci se non vi sono stati avanzamenti nella difesa della biodiversità e nella diminuzione di giovani che non studiano e non lavorano – e, anzi, a questo riguardo si è andati ancora più indietro.

In breve, dunque, quanto si è frapposto tra i giorni in cui si è tenuto il convegno i cui atti qui si pubblicano e oggi, interviene a provare la necessità sempre più vera di un approccio integrato, in cui ecologia, economia circolare, attenzione alla produzione e gestione ecocompatibile dell'energia non si separano dalla cura della "casa comune", che è rispetto del lavoro e della sua equità, adeguata distribuzione della ricchezza mondiale, quella condizione di "capabilità" che il Premio Nobel Amartya Sen ha tanto opportunamente legato a una teoria complessiva del benessere economico. Oggi, mentre il mondo riprende un po' per volta a correre, più o meno sugli stessi binari ecoincompatibili di prima, l'esperienza della pandemia induce a riflettere. Sui modelli di sviluppo, innanzi tutto, perché è ormai evidente che il consumismo distruttivo non è più sostenibile e che restano a difenderlo

soltanto interessi economici sempre più faziosi, forti del presentismo della politica e delle masse e di un'incultura ambientale che pure va via via correggendosi. Quindi e ancora una volta sulle sperequazioni globali, perché, dinanzi alle mirabolanti promesse di "green revolution" della neoincassata amministrazione Biden e alla progressione delle rinnovabili un po' in tutta Europa, viene da chiedersi se non sia vero che attenzione all'ambiente, economia circolare ed energie "pulite" sono, a guardare al mondo tutto intero, molto più lussuosi che obblighi.

Stefano Termanini

INTRODUZIONE

MARCO ANSALDO, VATICANISTA E INVIATO SPECIALE
POLITICA INTERNAZIONALE «LA REPUBBLICA»

La «cura della casa comune», immagine semplice e magnifica, vero cardine dell'Enciclica di Papa Francesco, è un concetto visionario, tanto naturale nella sua enunciazione quanto arduo da applicare. Quando, nel giugno del 2015, anticipai su "Repubblica" la *Laudato si'* – venendo subito punito dalla Santa Sede, e in quanto vaticanista estromesso dal successivo volo papale negli Stati Uniti e a Cuba – leggendo in anteprima le pagine del nuovo documento, potei rendermi conto in tutta la sua estensione delle novità dirompenti che quel testo conteneva.

Vediamo con attenzione l'incipit del lavoro papale: «Laudato si', mi' Signore», cantava san Francesco d'Assisi – così scrive Jorge Mario Bergoglio. In questo bel cantico ci ricordava che la nostra casa comune è anche come una sorella, con la quale condividiamo l'esistenza, e come una madre bella che ci accoglie tra le sue braccia: «Laudato si', mi' Signore, per sora nostra matre Terra, la quale ne sustenta et governa, et produce diversi fructi con coloriti flori et herba». Questa sorella – prosegue il Pontefice latinoamericano nel primo capoverso – protesta per il male che le provochiamo, a causa dell'uso irresponsabile e dell'abuso dei beni che Dio ha posto in lei. Siamo cresciuti pensando che eravamo suoi proprieta-

ri e dominatori, autorizzati a saccheggiarla. La violenza che c'è nel cuore umano ferito dal peccato si manifesta anche nei sintomi di malattia che avvertiamo nel suolo, nell'acqua, nell'aria e negli esseri viventi».

Era, appunto, il 2015. E già il Papa parlava di «sintomi di malattia». Sono dunque parole profetiche le sue, manifestatesi cinque anni dopo con lo scoppio della pandemia che ha sconvolto il pianeta, senza un solo angolo di rifugio. Proseguendo ora nel cammino di questi Anni Venti, alla luce della tremenda prova dell'epidemia che li ha fatti iniziare, constatiamo tutta l'evidenza della forza immaginifica e al tempo stesso concreta del testo papale.

È allora utile, adesso, ripercorrere gli atti del convegno dell'Ucid (l'Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti), che tre anni dopo l'uscita dell'Enciclica si sono concentrati a Genova sul tema "Laudato si' e il contributo dell'impresa nella cura della casa comune". Con lavori che hanno confermato non solo l'estrema attualità della questione ambientale, ma diventati precursori dell'aggancio imprescindibile che c'è fra l'ecologia e il mondo del lavoro, visto il lungo e doloroso tempo della pandemia che sarebbe arrivato.

Bene dunque fa Giorgio Mosci, nelle sue parole iniziali, a parlare di un'Enciclica tale da avere «un valore di legge naturale». Testo utile, perciò, non solo «per i cattolici e per i cristiani, ma per tutti. I credenti di altre religioni e anche per i non credenti. Le raccomandazioni a favore del rispetto per il Creato, in quanto elemento fondamentale di uno sviluppo sostenibile, hanno un valore universale». Dove la "Laudato si'" finirà per saldarsi, innegabilmente, al lavoro papale successivo, l'Enciclica sociale "Fratelli tutti", la sua terza, pubblicata nel 2020, a "lockdown" avvenuto.

Non è irrilevante che i lavori si siano tenuti a Genova. L'economista ambientale Alessandra Gorla, appena pochi mesi

dopo il crollo del Ponte Morandi constatata quanto il territorio della Liguria sia «fragile, e ad alto rischio idrogeologico», e di come «l'impatto dei cambiamenti climatici non può che peggiorare situazioni di fragilità come quelle che conosciamo per esperienza sul territorio di Genova». Per fortuna, ora, a tempo di record abbiamo un altro Ponte, quello concepito da Renzo Piano.

E il Wwf giustamente rileva come l'Enciclica papale costituisca «un messaggio fondamentale di sensibilizzazione in termini socio-economici a livello mondiale, perché consente di connettere non solo l'ambiente, ma la religione, i valori etici della persona, l'economia. Questo sottotitolo che dice quanto sia importante prendersi cura della nostra casa comune è per noi un messaggio potente, che richiama tutta l'umanità alla necessità di conservare, mantenere, sviluppare questa casa comune».

Proprio in questo tempo tocchiamo con mano come l'epidemia causata dalla diffusione del Covid-19 mostri la lungimiranza dell'Enciclica papale, rivelandone l'utilità profetica. «Il tempo è superiore allo spazio», sosteneva già Francesco nel suo lavoro precedente, la "Evangelii Gaudium". E non è caso che il Pontefice abbia proclamato un anno speciale di anniversario per riflettere sulla "Laudato si'". Fonte di ispirazione e quadro orientativo di un progetto che si disvela via via che lo si applica.

Nota nel suo intervento il Presidente della Piccola Industria di Confindustria, Carlo Robiglio, che «mai come in questo momento il termine «sostenibilità» è diventato un vantaggio competitivo e motore di creazione di valori». Giusto. E ricorda come, proprio nel territorio ligure, ci siano imprese – l'esempio fatto è quello della Erg con la guida di Edoardo Garrone – in grado di imprimere una svolta al proprio prodotto e di investire nelle energie rinnovabili. Garrone ha fatto una scelta.

E, come afferma Robiglio, «nessuno nega che abbia avuto una tradizione familiare e che la sua sia una realtà molto grande e importante». Oggi però è un tempo diverso, e le forzature a cui siamo costretti ci squadernano davanti sfide impensabili. Dove una realtà imprenditoriale consolidata su schemi pregressi (il petrolio) mostra di comprendere le potenzialità di crescere in modo alternativo (l'eolico), e creare valore rimodellando e innovando il proprio business.

La sfida è polivalente. Che significa economica, sociale, imprenditoriale, ma soprattutto umana. Lo coglie Monsignor Marco Doldi, Vicario Generale della Curia di Genova, quando nota come nel documento pontificio si parli «dell'uomo in quanto senso globale e completo». Cioè della persona nella sua globalità. Scrive il Papa: «Tutto è strettamente connesso». Questo è il messaggio centrale dell'Enciclica. Non ci sarà perciò una nuova relazione con la natura senza un essere umano nuovo. «Non c'è ecologia – dice Doldi - senza un'adeguata antropologia, cioè senza una visione adeguata dell'uomo». E l'impresa ha il compito di «creare opportunità di incontro, di collaborazione, di valorizzazione, di mettere in gioco le capacità delle persone coinvolte».

I frutti dello spunto papale, a oggi, sono già molti. Sul piano internazionale l'Enciclica ha permeato il dibattito politico e scientifico della Conferenza di Parigi sul clima, svoltasi lo stesso anno della pubblicazione. Ispirato temi sull'ecologia integrale, l'impiantazione di nuovi alberi nelle aree che rischiano la desertificazione, la convocazione di innumerevoli incontri, la chiamata di iniziative concrete come il Sinodo sull'Amazzonia capaci di interpellare la coscienza del mondo con il concetto di «peccato ecologico». Bergoglio cominciò a predicarlo con vigore proprio nel suo volo americano e cubano. Lo constatavi bene, costretto a seguirlo da solo, ma in cammino parallelo, a Washington e all'Avana. E mai viaggio

papale fu per me così mirabilmente libero da lacci ecclesiali. Ma il messaggio francescano cominciò da lì a librarsi in modo compiuto.

Davvero la Laudato sì' in questi anni è stato il punto di riferimento di una "rivoluzione integrale". La sua applicazione è però certamente complicata. I compiti sono enormi. Occorre ripensare questioni molteplici: raccolte differenziate, mobilità sociale, soluzioni abitative. Una sfida globale. Il Papa concludeva il suo testo con un doppio invito: quello di una "Preghiera cristiana con il creato", e di una "per la nostra terra". Da molti il Pontefice argentino è considerato la coscienza morale del mondo. Più laicamente, sta agli uomini di buona volontà raccogliere il progetto di un'incombenza che non è solo religiosa, ma investe una poliedricità di impegni corale. Il tempo che stiamo vivendo, lo vediamo, non concede dilazioni ulteriori.

IL VALORE DEL RISPETTO PER L'AMBIENTE

GIORGIO MOSCI, PRESIDENTE UCID GENOVA

Grazie e buongiorno. Mi preme ringraziare tutti gli intervenuti: ringrazio Monsignor Marco Doldi, tutti gli ospiti, i relatori che ho tediato in questi ultimi sei mesi per definire la data di incontro. Tanti vengono apposta da lontano. Li ringrazio per essere venuti a Genova e spero che anche loro siano contenti di essere con noi, come lo siamo noi di averli qui oggi. Ringrazio voi che siete presenti, gli amici sponsor e anche Davide Viziano e il Palazzo della Meridiana che ci ospita.

Parlare di tutela dell'ambiente vuol dire affrontare insieme vari temi e problemi che si intrecciano fra loro e che si influenzano. In questi diversi contesti la responsabilità solidale di ogni singolo imprenditore e di ogni singola impresa è fondamentale. Se tutti aspettano che siano gli altri a cominciare a comportarsi "bene", sarà un aspettare vano: non succederà mai nulla. Voler essere imprenditori e fare impresa sostenibile è una forma importante di carità, che rispetta la persona umana di oggi, quindi le generazioni future, infine tutto il Creato che Dio ci ha donato. Senza una adeguata antropologia non vi può essere una vera ecologia: possiamo guardare l'universo solo a partire dall'uomo. Ce lo ha ricordato il nostro Cardinale Arcivescovo, lo scorso settembre, ad Assisi, durante il convegno organizzato dal movimento cattolico globale del clima. Ricordo che quest'ultimo movimento ha redatto

un manifesto che verrà portato alla conferenza mondiale del clima in Polonia.

La centralità dell'uomo è determinante, se questa – aggiunge il Cardinale – si degrada, anche l'ambiente in cui si vive alla fine si degrada. Se non si riconosce l'importanza di un povero, di un embrione umano, di una disabilità, difficilmente si potrà ascoltare la verità della natura. L'enciclica dello scorso 2015, che è lo stesso anno dell'incontro di Parigi, ha un valore di legge naturale. Voglio dire che non è solo per i cattolici e per i cristiani, ma per tutti. I credenti di altre religioni e anche per i non credenti. Le raccomandazioni a favore del rispetto per il Creato, in quanto elemento fondamentale di uno sviluppo sostenibile, hanno un valore universale. Tanto è vero che l'enciclica *Laudato si'* si allinea a molte delle iniziative di carattere legale e politico in atto a livello globale – penso all'agenda dell'ONU 2030, su cui ritornerò – per arrivare anche a tenere conto di iniziative di carattere locale, più piccole, ma assolutamente necessarie nella logica del bene comune. Basta scorrere i temi trattati all'indice dell'enciclica per rendersi conto di questo suo valore universale, supportato con grande convinzione. Il papa, proprio dove decide di inserire il riferimento al Vangelo della creazione, affronta il tema della relazione tra scienza e religione, sostenendo che lo scambio fra l'una e l'altra possa essere intenso e produttivo per entrambe (paragrafo 62). A coloro che si impegnano nella difesa della dignità delle persone, la fede cristiana dà una ragione più profonda per il loro impegno. Francesco prende quindi atto della grave crisi che stiamo affrontando e lancia un appello forte e chiaro, sottolineando la grave responsabilità della politica internazionale e locale (paragrafo 16), quindi il tema dell'acqua, il rischio per la qualità della vita umana e l'ambiente sociale. Dice ancora al paragrafo 49: «non possiamo fare a meno di riconoscere che un vero

approccio ecologico diventa sempre un approccio sociale, che deve integrare la giustizia nelle discussioni sull'ambiente, per ascoltare tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri».

E – dice ancora –: la difesa della natura non è compatibile con la giustificazione dell'aborto. Quindi parla dell'importanza della famiglia come luogo di formazione integrale, avverte della necessità di difendere il lavoro – qui è il nostro ruolo, come Ucid – e di perseguire una politica responsabile per la solidarietà tra le generazioni. Francesco parla di una ecologia ambientale, economica e sociale. Dice infatti al paragrafo 139: «le direttrici per la soluzione richiedono un approccio integrale per combattere la povertà, per restituire la dignità agli esclusi e nello stesso tempo per prendersi cura della natura». Infine sottolinea che alla politica e alle associazioni compete lo sforzo di formazione della coscienze; uno sforzo che è anche della Chiesa e che, quindi, il papa sostiene e sollecita, ove necessario.

E Francesco ancora al paragrafo 228 «la cura per la natura è parte di uno stile di vita che implica capacità di vivere insieme e di comunione» e al 231 «l'amore, pieno di piccoli gesti di cura reciproca, è anche civile e politico, l'amore per la società e l'impegno per il bene comune sono una forma eminente di carità che riguarda non solo le relazioni tra gli individui, ma anche «macro-relazioni, rapporti sociali, economici e politici». Quindi l'importanza di partire dalle piccole cose, cioè dal basso, e l'importanza della politica internazionale, la quale agisce dall'alto, per raggiungere l'obiettivo comune di un sistema compatibile. Si è parlato di energie e di clima nell'incontro di Papa Francesco con i petrolieri dello scorso giugno. Il papa ha riproposto con forza una delle principali sfide teoriche. L'energia dovrebbe esserci per tutti, ma senza squilibri ambientali; energia sì – dice il papa – ma non

a tutti i costi. È necessario individuare una strategia globale di lungo termine che offra sicurezza energetica e favorisca in tal modo la stabilità economica, protegga la salute e promuova lo sviluppo umano integrale. Perché questa preoccupazione? Edo Ronchi, presidente della Fondazione per lo sviluppo sostenibile, sottolinea che solo il 17% dell'energia disponibile proviene da energie rinnovabili; le "grandi sorelle" si oppongono ai processi di decarbonizzazione e, nonostante gli obiettivi assoluti di decarbonizzazione su cui tutti si trovano d'accordo, oggi nel mondo ci sono 1200 centrali a carbone in costruzione. Quindi ciò che si dice non corrisponde a ciò che si proclama. Le conseguenze sono quelle che conosciamo: il clima cambia e le popolazioni più vulnerabili sono quelle più colpite. Servono misure di inclusione sociale, un riequilibrio del reddito mondiale; un accesso equo alle risorse, perché non può esserci sostenibilità senza equità. Il problema ambientale è un problema sociale. «The world is losing the war against climate change»: l'«Economist» dello scorso agosto denuncia la sconfitta del nostro presente rispetto al tema del clima. Nonostante gli impegni di Parigi di tre anni fa, le cose non vanno come speravamo e l'opinione pubblica percepisce questo come un problema enorme, una minaccia che è seconda soltanto al terrorismo islamico. Significativo è che il premio Nobel per l'economia sia stato assegnato a William Nordhaus con la giustificazione di aver studiato l'«integrated climate changing». Non era mai accaduto che il tema del cambiamento climatico fosse citato in maniera esplicita nell'assegnazione del Premio Nobel. È di Nordhaus il merito di aver inventato la «contabilità verde» per conciliare ricchezza economica ed equilibrio ambientale. Nordhaus lo fece addirittura nel 1972.

Torniamo al problema dell'energia. Oggi il mondo è ancora dipendente dal petrolio, ma qual è lo scenario che ci aspet-

ta per il futuro? Si parla di accumulatori e di batterie. Occorre ricordare, a questo proposito, che circa il 60% delle batterie prodotte è fatto con il cobalto e il cobalto si trova quasi esclusivamente in Nigeria, paese in cui i diritti umani godono di una considerazione minima. Lo sfruttamento del cobalto, inoltre, è già in mano a paesi asiatici, i quali hanno una considerazione dei diritti umani (e, anche, dell'ambiente) posta su standard assai diversi da quelli a cui ci riferiamo nei paesi occidentali. C'è poi il tema dei rifiuti. Si parla della "terra dei fuochi", luoghi in cui rifiuti pericolosi vengono incendiati, o dove si appiccano incendi dolosi per bruciare rifiuti che dovrebbero essere trattati in maniera adeguata. I rifiuti sono un business enorme. Ci sono decine di sequestri al mese e i "fuochi" – gli incendi di cui si diceva – sono uno scempio ambientale. Dove i rifiuti si incendiano, l'atmosfera inquinata causa un'incidenza gravissima di tumori, su scale molto diverse da quelle che si registrano altrove. L'immondizia tossica inquina l'acqua dei palermitani ma anche le falde del vicentino. È una vera propria ferita nascosta dell'Italia.

C'è poi il tema attuale della plastica. Lo scorso marzo il vescovo Massimo Camisasca ci racconta su «Avvenire» quale sia la storia e l'uso della plastica. Tutto partì nel 1954 con l'assegnazione del Premio Nobel a Giulio Natta. Da allora l'impiego della plastica nel mondo "esplose". In settant'anni si è passati dal milione e mezzo di tonnellate del 1950 agli attuali 230 milioni. Questo però ha portato sviluppo, design italiano, la diffusione di internet, la possibilità di costruire apparecchiature leggere e resistenti, spesso anche più economiche, come i computer e i cellulari che usiamo ogni giorno. La plastica nel futuro ci sarà sempre anche perché non esiste un materiale in grado di sostituirla. Non è ecologica. La strada – forse la sola possibile, almeno per quanto a oggi ci è dato vedere – è quella di un riciclo intelligente. Potremmo sfruttare

i vantaggi che il progresso ci riserverà e far tesoro degli errori commessi: a quel punto le plastiche renderanno davvero pieno servizio all'umanità.

Servono quindi più soluzioni per la gestione del ciclo di vita della plastica e più educazione dei cittadini, a partire dalle scuole elementari. È questo il messaggio uscito dal Politalk, il summit dei produttori di materie plastiche, che si è tenuto nell'aprile 2018.

Negli ultimi dieci anni il riciclo è aumentato enormemente – si stima dell'80%. L'uso del rifiuto di plastica per recupero energetico segna + 61 %. La plastica in discarica: -43%. Vediamo che il riciclo ha superato la discarica. C'è però il grande problema delle plastiche in mare. Il COREPLA, Consorzio Nazionale per la raccolta, il riciclo, il recupero degli imballaggi di plastica, invita a puntare su ricerca, innovazione e gioco di squadra. Per l'Unione Europea entro il 2030 tutto deve essere progettato per il riciclo. La Cina è al centro di un problema enorme: vi si produce il 29% della plastica mondiale. Ma la Cina è il maggiore riciclatore (benché, nel febbraio 2018, abbia bloccato l'importazione della plastica per sopperire ai propri bisogni, sottraendo a Europa e America quello che, fino ad allora, era stato il principale mercato di esito per la plastica usata, destinata al riciclo). Parliamo delle bottiglie: l'Italia è un grande consumatore di bottiglie. Si considera che si consumino 208 litri di acqua pro-capite/anno in bottiglia, con una oscillazione tra 106 e 244. Quindi il problema delle bottiglie di plastica è un problema anche italiano, problema, tra l'altro, di educazione dei consumi (speriamo che IREN, anche a questo tavolo, possa tra poco parlarcene). C'è, però, anche chi l'acqua nel mondo non ce l'ha: 840 milioni di persone – una su nove – non hanno accesso all'acqua sicura; 2,3 miliardi, ovvero una persona su tre, non hanno accesso ai servizi igienici. Nel mondo, ci sono più persone con un cellula-

re che con un bagno. Si parla per il futuro di città-spugna, città che saranno progettate ad hoc per captare e canalizzare, sanificare e utilizzare l'acqua piovana. Si stima che un terzo dei sistemi sotterranei di acqua piovana nel mondo sono in situazioni di sofferenza. Per questo si studiano nuovi sistemi e tecniche – tra cui quelli a cui si è fatto cenno – per garantire la sostenibilità delle risorse idriche per l'agricoltura. Il Politecnico di Torino ha elaborato modelli matematici per capire quale sia il tasso di sfruttamento dell'acqua. Ne è emerso, per quanto riguarda il nostro Paese, che esso dipende assai più di quel che si crederebbe risorse idriche provenienti da altri paesi. Quindi, non dipendiamo dall'estero soltanto per la produzione di energia elettrica, ma anche per l'acqua.

Il tema del riciclo deve essere presente nel nostro dibattito quotidiano. Ne parleremo anche oggi, nella tavola rotonda. Nel prossimo futuro tutti gli imballi dovranno essere riciclabili e il 55% riciclati. Cultura e innovazione: cultura da parte del consumatore e innovazione nei cicli di produzione e nell'applicazione all'industria di tecnologie nuove, ecocompatibili, "pulite". E anche qui il ruolo dell'impresa e dell'imprenditore è determinante.

Anche il mondo della finanza sollecita lo sviluppo sostenibile: lo fa richiedendo che le informazioni riguardo agli investimenti siano complete e adeguate e premiando chi mantiene un comportamento virtuoso. Anche la Piccola Impresa di Confindustria, come ci dirà Carlo Robiglio, si è occupata di passaggio generazionale e di sostenibilità negli ambiti economici, sociali e ambientali con l'obiettivo di promuovere una nuova cultura di impresa intesa come capacità degli imprenditori di cogliere soluzioni e strumenti – nell'ambito a cui ci riferiamo – per il rafforzamento aziendale. E UCID Genova da 15 anni con SIBC, Società Impresa per il Bene Comune, sta portando avanti una attività di addestramento e di

cultura delle strategie che l'impresa può mettere in atto per il bene comune. Fra i temi di cui si occupa non mancano quelli legati all'ambiente.

Mi avvio a conclusione, ma non senza citare l'Agenda 2030, sottoscritta nel 2015 da 193 paesi membri dell'ONU. Essa comprende 17 obiettivi per lo sviluppo sostenibile, che viene definito dall'Agenda come sviluppo capace di soddisfare i bisogni del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare i propri bisogni. Tre sono gli elementi che è importante armonizzare a questo fine: la crescita economica, l'inclusione sociale e la tutela dell'ambiente. Oggi, però, a dieci anni dalla data a cui l'Agenda traguarda, con la diminuzione di credibilità verso cui l'ONU sembra avviato, è lecito chiedersi: raggiungeremo mai questi 17 obiettivi – o una parte almeno di questi – che erano, nel momento in cui sono stati fissati e oggi ancora di più, persuasivi e ambiziosi?

Desidero ringraziare tutti i relatori. Marco Ansaldo avrà il compito di condurci lungo il percorso di questo convegno.

A lui cedo la parola.

L'UOMO E L'IMPEGNO ALLA SALVAGUARDIA DEL CREATO.

IL DECALOGO DELLA SAGGIA ECOLOGIA

ROBERTO LEONI, PRESIDENTE FONDAZIONE SORELLA NATURA - ASSISI

Innanzitutto, ringrazio per questo invito. Cercherò di fare, in breve, un po' di cronistoria del nostro impegno di Fondazione Sorella Natura e dei suoi punti focali. Abbiamo compiuto 26 anni, anche se dovremmo contarne uno in più, perché, già nel 1991, durante il convegno «Sorella Acqua», Giovanni Paolo II ci ricevette e ci incoraggiò. L'idea nacque da lì. Sorella Natura è nata da un gruppo di cristiani cattolici che avendo una forte identità cristiana e cattolica erano e sono aperti al colloquio con tutti. Le parole sono pietre: non mi dilungo, ma non voglio portare via troppo tempo perché nel Cantico delle Creature il tempo è solo quello meteorologico – piove, tira vento ecc. – e non c'è quello cronologico, che ci è nemico. Quando siamo nati abbiamo creduto che fosse necessario contribuire a rendere più presente un pensiero eticamente rivolto a San Francesco, benché non sempre e soltanto cattolico. Cito sempre Margherita Hack, che faceva parte del nostro gruppo e mi diceva: "Dio bono, Leoni, sono francescana atea!", con quel modo suo simpaticissimo. Aggiungeva poi – e questo è molto importante – che l'universo è materia, la materia è energia, ma – diceva – «chi l'ha fatta l'energia?». Quindi, nonostante le posizioni su cui si dichiarava, apriva prospettive di grandissimo interesse.

Quando progettammo Sorella Natura, ci sembrava che uno spazio di confronto come quello che avevamo pensato fosse necessario. Lo era allora e forse lo è ancora oggi, anche se enormi passi in avanti sono stati fatti e la *Laudato Sì*, con i documenti a cui noi ora ci ispiriamo, sono pilastri fondamentali. Ne è stato detto. Abbiamo tre documenti che consideriamo fondanti del nostro lavoro. Il nostro decalogo – mi permetto di leggerlo qui, pur rapidamente –: «Ricorda con umiltà che la Terra, con ogni altra Creatura, Ti è stata affidata da Dio affinché Tu viva, conosca, condivida, ami, con lode al Signore. Obbedisci alle Leggi del Creato senza piegarle ai Tuoi interessi. Conoscile sempre di più ed applicale rispettando le norme eterne dell'etica universale. La Terra, con tutte le sue Creature, è il Tuo unico ambiente di vita: non Ti è dato averne altro. Impegnati affinché i Governanti da Te eletti non lo dimentichino mai.»

Mi pare che questo messaggio sia di particolare attualità. Si dice ancora: «Ispira al rispetto del Creato la Tua condotta in tutte le occasioni ed educa in tal senso i Tuoi figli. Opera affinché il Tuo comportamento e quello della società sia rispettoso della vita in tutte le sue forme. Il Tuo operare abbia cura di ogni specie vivente. Non inquinare l'aria, né l'acqua, né la terra. Esigi che la produzione ed il progresso avvengano secondo precise linee di sviluppo sostenibile. Custodisci col Tuo lavoro umano la Creazione che Ti è stata data. Diversifica e ricicla ogni scoria prodotta. Non consumare inutilmente, affinché ogni fratello possa condividere tutti i beni del Creato. Non delegare ad altri ciò che Tu puoi fare; non dimenticare mai che l'amore a Dio e l'amore per il prossimo sono supremo comandamento».

Sono nove punti. Il decimo non c'è. Noi diciamo che Sorella Natura vuole fornirci novi punti di riflessione nel nome di San Francesco d'Assisi, questo per il nostro rapporto e impegno

con il Creato. «Il decimo punto – diciamo – ti sia suggerito dalla tua esperienza». Correva il '93. Oggi forse correggeremmo e, al posto di «esperienza», oggi diremmo «coscienza». Questo è ciò a cui ci ispiriamo, testo che abbiamo presentato pubblicamente e che consideriamo vincolante per l'impegno individuale. In più, qualche tempo dopo, ci parve necessario parlare anche alle istituzioni. Fu così che, nel 1996, producemmo la carta deontologica dello sviluppo sostenibile. Non la leggo qui per ragioni di tempo. Dico soltanto che riguarda le istituzioni e il conflitto ambientale, un tema che, dal 1996 a oggi, si è addirittura ingigantito.

Di fronte al conflitto ambientale, ai continui contrasti che attraversano l'opinione pubblica (grandi opere sì o no, termovalorizzatori sì o no ecc.), alle manifestazioni di piazza, le fiaccolate, i concerti rock, che pure possono anche servire, è meglio istituire un tavolo di confronto sulla base di alcuni principi etici condivisi.

Nel 1998 abbiamo prodotto un nostro Manifesto di tutela dell'ambiente. Vi si dice che alcuni valori etici di fondo danno forma al rapporto tra uomo e natura. Essi riguardano tutta l'umanità e si trovano, in maniera concorde, nel pensiero e nell'azione di Gandhi, Maometto, Cristo, Buddha, Einstein e tanti altri. Uomo e natura: a me piace chiamare quest'ultima «Creato». Non sono il solo. Ma, anche senza chiamarla «Creato», possiamo dire che si tratta del rispetto della vita in tutte le sue forme.

Ecco queste sono state le nostre basi. Non era facile darsi basi come le nostre, in quegli anni – oggi, forse, è un po' più facile. Noi di Sorella Natura cerchiamo di non dire parolacce, non tiriamo pietre, sassi, molotov o cose del genere; quindi il nostro messaggio non fa notizia. Siamo, però, convinti che il mare è fatto di gocce e portiamo avanti il nostro lavoro. Io vengo da un impegno di 50 anni come educatore: da

maestro elementare a consigliere di gabinetto dei ministri – là io mi sentivo un po' estraneo, perché non mi pareva che ci fosse gran desiderio di lasciarsi consigliare e perché c'era una superfetazione burocratica. Tanti che lavorano con me hanno un percorso simile al mio.

Da nove anni abbiamo coinvolto le scuole in due nostri progetti, quasi due hashtag (per usare il linguaggio contemporaneo). Il primo è «Ambientiamoci a scuola». Vogliamo far capire che non c'è progresso se non ci sono le radici e l'identità. Noi, metaforicamente, abbiamo invitato le scuole a piantare un albero di noce ogni 29 novembre, giorno della proclamazione di San Francesco patrono mondiale dei cultori di ecologia. Un albero di noce come simbolo di saggia ecologia. Perché, mi chiederete? Il noce si coltiva in tutto il mondo, dalle Alpi alla Sicilia; secondo la tradizione contadina, quando nasceva un nipote, il nonno piantava un noce; il noce è legato anche alla figura di sant'Antonio da Padova. Nella tradizione, il noce ha un valore economico e simbolico molto importante.

L'altro hashtag che abbiamo lanciato più recentemente è «tornare a educare». Anche qui vogliamo usare «tornare» nel senso del «tornare indietro». Chi vi parla ha fatto nella scuola italiana – era il 1973 – il primo esperimento sull'uso del computer. So, dunque, bene che, se il computer lo adoperiamo come una lavagna e un gesso e poi stampiamo su carta e facciamo tutte le solite cose della burocrazia, il computer non aggiunge niente. Il computer "non funziona". Noi diciamo «Tornare a educare» perché forse bisogna impegnarsi a dare ai nostri ragazzi valori e identità, altrimenti si mettono l'anello al naso e la direzione verso cui procedono non sarà quella della polis, ma verso una totalità poco distinguibile. Si capisce: le questioni che ora sto cercando di evocare e che molto velocemente condivido con voi meritano ben altri

approfondimenti. Da quando è uscita la *Laudato Sì* ci siamo sentiti più forti, perché ci siamo ritrovati completamente in quello che il Papa ha detto.

Dal 2000 ci siamo anche impegnati per coniugare lo sviluppo sostenibile con l'economia solidale, sia in Assisi sia altrove. Abbiamo tenuto convegni importanti su questi temi che oggi sono diventati anche più presenti e incalzanti di prima. Vogliamo che siano dati contributi sul fronte del fare, anziché sul fronte del dire. La nostra Fondazione è ente di protezione ambientale riconosciuto dallo Stato: noi ci siamo sempre impegnati nel coniugare ambiente e legalità, due temi di estrema importanza. Vari sono gli approfondimenti che occorrerebbe fare a riguardo: non posso farli ora e forse non potrei nemmeno farli io. Abbiamo realizzato iniziative importanti in questo settore in Calabria e in Campania, ma tutta l'Italia ha bisogno di questi stimoli. Abbiamo varato un corso telematico per la formazione di guardia ambientale volontaria e per custodi del Creato. Questo corso è diretto da uno scienziato di livello internazionale, professore presso l'Università di Perugia, il responsabile è un generale dei Carabinieri in pensione. Noi pensiamo che le guardie volontarie ambientali e custodi del Creato che formiamo su Internet debbano essere non dei "rambo" che si vestono in mimetica e fanno la contravvenzione al pescatore che prende l'alborella. Ci vuole anche questo, ci vuole anche il controllo e la contravvenzione, ma ci vuole soprattutto – noi crediamo – la prevenzione. È questo che vorremmo che le nostre guardie ambientali volontarie facessero. Ora stiamo lavorando ad alcuni approfondimenti e si pensa più avanti di fare un master. Sono coinvolte l'Università Bocconi, l'Università di Siena, mi pare anche qualche docente dell'Università di Genova, e ci stiamo allargando verso una dimensione internazionale, perché guardie ambientali impegnate nella salvaguardia della natura servono in Italia,

servono in Nigeria e servono in California. E servono per far sì che la cultura ambientale non sia solo la cultura del no o la cultura del contro, ma sia una cultura a favore dell'ambiente e del fare per l'ambiente. Questo aspetto è molto importante. Vi racconto quello che mi è capitato con il mio nipotino, qualche anno fa, quando, tornando dal catechismo mi ha detto: «Nonno, tu che ti impegni nell'ambiente, non sai che sulla terra siamo troppi e l'acqua finirà?» Gli chiedo: «Chi te lo ha detto?» Mi risponde: «La suora del catechismo». E certo la suora del catechismo era in buona fede. Ma perché? Perché suscitare una cultura del no? Ecco perché ci vogliono l'etica, la scienza e la tecnologia: una preparazione completa, che riesca, anche sulle problematiche dell'ambiente, a fare chiarezza su tante fake news. Per esempio: si parla di termovalorizzatori e di diossina. Si dice che la diossina fa venire il cancro. Le persone, comprensibilmente, si preoccupano e non vogliono i termovalorizzatori. Ma quello che se ne dice è vero? O non è vero? Affrontiamo i temi con attenzione scientifica, con pragmatismo; evitiamo che si costituiscano solo e sempre comitati contro e comitati del no. Spesso anche il "contro" è a vantaggio di qualcuno. Sappiamo, infatti, che essere contro i termovalorizzatori vuol dire essere a favore delle discariche e sappiamo bene che cosa c'è dietro le discariche, quasi sempre.

Oltre a questo corso, ci siamo impegnati a realizzare, ad Assisi, un «Giardino degli Amici del Creato» in un terreno abbandonato fra le due basiliche. Il progetto verrà presentato a Foligno il prossimo 26 settembre [2019], come esempio di recupero e di urbanistica corretta. Noi lo abbiamo pensato anche come varco pubblico dedicato alla accoglienza dei soggetti portatori di handicap. E l'ultima cosa di cui desidero dirvi, nel concludere, è che, a seguito un protocollo d'intesa siglato con il Quirinale, pensiamo che nel corso del 2019

verrà aperto un laboratorio di ecodidattica nella tenuta del Presidente della Repubblica a Castelporziano. Abbiamo lanciato l'idea di fare giornate APE (ambiente, pace, ecologia). L'anno scorso l'ANCI ne ha informato i comuni, il ministero, le scuole, il comando dei Carabinieri e le stazioni dei Carabinieri forestali. Dell'ambiente è bello parlare, ma più importante è fare: per questo spero che, con il vostro aiuto, potrà realizzarsi anche a Genova una giornata APE, durante la quale si pianta – simbolicamente – un albero di noce, il noce della saggia ecologia. Nel 2013 ho avuto l'onore di piantarlo nei Giardini Vaticani.

Concludo dicendovi «pace e bene». Ma vi dico anche che pace non è pacifismo, bene non è «volemose bene».

CLIMA BENE COMUNE

ALESSANDRA GORIA, *ECONOMISTA AMBIENTALE*

Sono molto grata agli organizzatori per avermi invitata a questo convegno. Questo mi dà l'opportunità di parlarvi delle politiche per il clima e di farlo all'interno di un convegno che ha quale fuoco l'impresa. Credo sia molto importante parlare di clima, anche perché – come è già stato detto – il nostro sistema produttivo è responsabile dei cambiamenti che stiamo osservando attorno a noi. Il trend in atto è molto pericoloso e parlare di impresa e di sistema produttivo, per poi agire su questi, è la sola possibilità che abbiamo per invertire il trend. Mi fa anche molto piacere essere qui a Genova e parlare di questi temi perché il territorio genovese è fragile, è ad alto rischio idrogeologico e l'impatto dei cambiamenti climatici non può che peggiorare situazioni di fragilità come quelle che conosciamo per esperienza sul territorio di Genova. È già stato fatto cenno al Premio Nobel per l'Economia assegnato a William Nordhaus e Paul Romer: entrambi hanno contribuito alle politiche climatiche, Nordhaus sviluppando il primo modello di valutazione integrata delle politiche del clima e quindi offrendo degli strumenti di supporto ai decisori perché l'elemento cruciale non è solo progredire nella scienza, ma dialogare con la comunità dei cittadini e con i decisori che devono dare consistenza e atto a ciò che si è deciso.

Mi collego anche a quello che è stato detto prima riguardo all'agricoltura sostenibile, al valore del paesaggio. Misurabile anche in termini economici, poiché dal valore del paesaggio deriva il turismo. Ecco: le politiche per il clima sono trasversali a vari e numerosi settori socioeconomici ed economici.

La curva di Keeling: la curva di Keeling è un grafico dell'accumulo di anidride carbonica nell'atmosfera terrestre. A Mauna Loa, nelle Hawaii, è stata misurata la più alta concentrazione di CO₂ degli ultimi decenni, e probabilmente degli ultimi milioni di anni. Il trend è crescente. La concentrazione atmosferica di biossido di carbonio (CO₂) ha superato la faticosa soglia di 400 parti per milione (ppm). Un traguardo che si temeva, ma che da tempo ormai si riteneva vicino, visto che negli ultimi decenni i livelli di questo gas, uno dei principali responsabili dell'effetto serra, sono costantemente aumentati. Da quando sono cominciate le misurazioni sistematiche, 55 anni fa, la CO₂ non ha mai raggiunto concentrazioni così elevate. Quando Charles David Keeling cominciò il monitoraggio, il livello di CO₂ era di 315 ppm. Alla sua morte, nel giugno 2005, era di 382 ppm. Suo figlio Ralph Keeling, che del padre ha raccolto la preziosa eredità, continuandone la missione, è diventato testimone diretto di un traguardo che potrebbe avere conseguenze epocali.

Misuriamoci con l'evidenza scientifica in merito ai cambiamenti climatici. Esiste un organismo internazionale per la valutazione dei cambiamenti climatici: l'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC). L'IPCC esamina e valuta le più recenti informazioni scientifiche, tecniche e socio-economiche prodotte in tutto il mondo che abbiano un rilievo per la comprensione dei cambiamenti climatici. Non fa ricerca né fa monitoraggio di dati e parametri correlati al clima. Limitare il cambiamento del clima significa operare per la costante diminuzione dei gas. Contenere il più possibile l'aumento delle

temperature significa diminuire le emissioni.

Gli investimenti in sostenibilità possono rendere. La scienza ci dice che gli scenari del prossimo futuro potranno essere più o meno severi. A fronte di questi dati, noi sappiamo che occorre agire su più fronti. Si parlava di uso del suolo: noi sappiamo quanto grande sia il ruolo che giocano, nell'ambito del *climate change*, le foreste. La nostra atmosfera è come una vasca da bagno nella quale, ogni anno, si immettono 36.7 miliardi di tonnellate di CO₂. Di questa CO₂ è in massima parte responsabile quella parte del mondo che è industrializzata e ricca. Ecco, dunque, un altro scenario di riflessione, in merito al quale ci ammonisce Nicholas Stern: chi produce CO₂ e la immette nell'atmosfera, bene per eccellenza comune, non ne supporta i costi. Oggi chi soffre di più dei problemi climatici sono i meno responsabili e i più poveri. Le schiere dei migranti climatici sono ormai numerose. Per converso, chi affronta costi anche importanti a vantaggio del clima, spesso non vede i benefici su una scala ridotta del tempo, perché i benefici sono spesso molto lontani nel futuro.

Gli effetti maggiori del *climate change* si vedono, oggi, nell'Artico. I ghiacciai dell'Artico si stanno sciogliendo e il livello del mare, di conseguenza, si alza. I numeri che sono stati rilevati, a riguardo, sono molto importanti. Basta confrontare fotografie storiche di ghiacciai per renderci conto della dimensione del problema.

Oggi, noi stiamo chiedendo ai paesi emergenti di ridurre le emissioni. La Cina, che ha una grande parte di responsabilità nelle emissioni di CO₂ a livello mondiale, è ancora soltanto a 1/3 delle emissioni pro-capite rispetto agli USA. Le emissioni pro-capite raggiungono i valori più alti nel Nord del mondo. Come si fa a rispondere a questi problemi tenendo conto delle differenze del mondo – differenze tra paesi in via di sviluppo e paesi a sviluppo avanzato, tra Occidente e Oriente,

fra Nord e Sud? Le Nazioni Unite si sono poste il problema. Le soluzioni sono, probabilmente, varie: un puzzle di soluzioni. Si investe su varie strade: si lavora sull'efficienza, si cerca di "sequestrare" CO₂ nelle foreste, di consumare meno e meglio, migliorando la consapevolezza dei consumatori e l'educazione al consumo responsabile e sostenibile. Il ruolo dei governi, dei cittadini, delle famiglie è e sarà fondamentale. Ci possono essere costruzioni fatte meglio; si può provvedere all'isolamento termico con il legno. In sintesi e in chiusura: occorre cambiare mentalità. Einstein diceva che non si possono risolvere i problemi a partire dallo stesso stato di pensiero – o mentalità – in cui sono stati prodotti. Ci deve essere un cambiamento, un nuovo modo di pensare. Bisogna lavorare su questo e acquisire maggiore consapevolezza per il bene comune. Io credo, in particolare, che lavorare sull'educazione sia l'obiettivo principale da darsi. Lo dico perché io insegno e so che i ragazzi sono molto curiosi, molto ricettivi e, in generale, poco consapevoli. È fondamentale partire dalla base: ognuno potrà dare il proprio contributo, trovando il proprio spazio e ruolo in un puzzle armonico. L'importante è che ci siano obiettivi chiari e condivisi.

IL VALORE DELLA SOSTENIBILITÀ TRA ETICA E AMBIENTE

GABRIELLA FABOTTI, WWF ITALIA

Grazie a tutti per l'invito. Sostituisco la presidente dell'Associazione confermando l'importanza per il WWF di essere presente a un convegno che coniuga alcuni dei valori fondanti dell'associazione che rappresento. L'ambiente è un valore costitutivo e rappresenta tutta la nostra missione. L'enciclica del Papa ha costituito per noi un messaggio fondamentale di sensibilizzazione in termini socio-economici a livello mondiale, perché consente di connettere non solo l'ambiente, ma la religione, i valori etici della persona, l'economia. Questo sotto titolo che dice quanto sia importante prendersi cura della nostra casa comune è per noi un messaggio potente, che richiama tutta l'umanità alla necessità di conservare, mantenere, sviluppare questa casa comune. Il WWF, con la sua storia di circa 50 anni, ci esorta: per quanto le possibilità dello sviluppo possano aprire scenari a livello planetario e quali che siano gli interessi che ciascuno di noi coltiva, il WWF ci ricorda che l'unico ambiente di cui disponiamo, come cittadini, come impresa e come società, è questo pianeta. L'enciclica del Papa aiuta, secondo noi in maniera fondamentale, a costruire questo terreno comune in un tempo in cui l'emergenza ambientale da un lato, ma anche appunto una politica sempre attenta agli interessi nazionali, creano difficoltà. Quindi l'enciclica si è posta anche come momen-

to fondamentale negli obiettivi dello sviluppo sostenibile che hanno coagulato 193 governi, uniti intorno alle Nazioni Unite. Abbiamo apprezzato anche noi lo spirito collaborativo a cui Papa Francesco ci ha richiamati nella *Laudato sì*, per produrre sviluppo su una via che salvaguardi il nostro pianeta e le sue risorse. Il WWF dell'enciclica sottolinea in particolare l'approccio morale necessario affinché sul clima si apra un dibattito che non può essere un dibattito di tipo soltanto ambientale, né soltanto scientifico, ma appunto, come il Papa sottolinea, un dibattito a forte componente etica. Una componente etica che supporta la questione morale che colpisce i mezzi di sussistenza delle comunità più povere. La mancanza di etica nell'ambiente crea difficoltà nelle zone più povere del pianeta ma anche in regioni più vicine a noi, perché, come è già stato detto e come è drammaticamente noto in questa città, l'impatto dei cambiamenti climatici fa parte della nostra vita di tutti i giorni. Possiamo far finta di non vederlo, ma qualcosa è cambiato: rispetto a ciò che accadeva alcuni decenni fa, l'impatto che il tema climatico ha nella nostra vita quotidiana, sulla nostra città, sulla nostra salute, è molto diverso e decisamente molto più negativo. Quindi il messaggio della *Laudato Sì* per noi è fondamentale: richiamare tutti ad atti più concreti per accelerare una transizione che ci consenta, se non di recuperare, quanto meno di mantenere dei parametri che nella vita delle persone, nelle comunità, nella politica, nella economia evitino il degrado di questa casa comune di questo unico pianeta che abbiamo a disposizione come cittadini e appunto consentano di mantenere un uso più giusto e anche più efficiente delle risorse naturali.

Come si pone il WWF rispetto al tema della cura della casa comune? Consideriamo che l'economia mondiale si trova di fronte ad una minaccia più grave della crisi finanziaria. La

pressione che l'economia rischia di esercitare sui sistemi naturali è difficilmente sostenibile e noi tutti siamo coscienti che se l'intero pianeta coltivasse stili di vita economici equivalenti a quelli che sono adottati nei paesi occidentali la casa comune non reggerebbe l'impatto. Già oggi l'impatto che le nostre abitudini esercitano sul pianeta è superiore alla capacità del pianeta di rigenerarsi. Inoltre, l'utilizzo delle risorse che noi facciamo, così come viene documentato dalla comunità scientifica, rischia di intensificare le crisi economiche e sociali. Parlando di "impronta" globale, per spiegare fino a quale punto le risorse globali siano messe sotto stress, gli scienziati usano dire che oggi consumiamo l'equivalente di quasi due pianeti. La situazione va in qualche modo affrontata e gestita. In questa ottica l'idea di una economia globale, più sostenibile ed equa, richiede sia un miglioramento delle politiche pubbliche che si stanno attivando, benché in maniera non così coordinata, non universalmente indirizzata, sia un nuovo approccio dell'economia privata. Si deve considerare qui inclusa tutta l'attività dell'azienda, dalle sue attività produttive ai meccanismi di incentivazione. In questo contesto storico, l'impresa gioca un ruolo determinante. La politica, per converso, spesso propone stili più orientati ad interessi nazionali e populistici e negli anni ha perso la spinta per dinamiche politiche e sociali rivolte all'altro. Siamo lontani dagli anni 70, in cui l'interesse della popolazione era rivolto al benessere di altri soggetti, dell'ambiente, a valori di tipo sociale. Questo sostegno alla Green Economy, come da tanti di voi è stato detto, ha un impatto fondamentale.

Veniamo al tema del mio intervento: il valore della sostenibilità. Quando si parla di valore dell'azienda, il valore della azienda viene ricondotto quasi sempre ai flussi di cassa, valore in termine di profitto, valori interni di dividendo. Non è necessariamente questo e non questo soltanto. Dagli in-

terventi che mi hanno preceduto, come imprenditori siete stati richiamati a valori etici e ambientali. Sono tutti punti di vista e concetti che condivido, sia come rappresentante del WWF sia come manager. Cercate ora di accettare una provocazione: il profitto non è necessariamente creazione di valore. Se le imprese guardano alla creazione di valore, possono cogliere nel concetto di sostenibilità numerosi spunti. Il concetto di sostenibilità, per le aziende, include attività che possono portare alla creazione di valore. La sostenibilità può essere intesa come efficienza, la sostenibilità è taglio dei costi, uso più efficiente delle risorse. Questi sono temi a cui le aziende sono interessate: in un contesto di crisi, come quello che abbiamo vissuto negli ultimi anni, moltissime aziende hanno guardato all'efficienza come a uno dei principali *driver* della creazione di valore. La sostenibilità è anticipazione di rischi economici; la maggior parte delle imprese guarda al proprio interno per anticipare rischi che possono derivare loro secondo il settore di attività. Per esempio, in un'impresa chimica la mancanza di anticipazione del rischio può determinare costi di *remediation plan*. In altre aziende, laddove i processi non sono certificati, si possono verificare costi imprevisti molto superiori ai risparmi ottenuti nell'immediato. La sostenibilità può essere interpretata anche come momento di motivazione e di fidelizzazione. Lo vediamo tutti i giorni nella pubblicità: sono molte le aziende che trovano la propria identità e il proprio orgoglio diffondendo nella coscienza del consumatore valori sostenibili. Le aziende che investono in sostenibilità danno una migliore immagine di sé anche tra i propri collaboratori; rispetto a quelle imprese che considerano l'ambiente come un contesto da sfruttare, diventano più attrattive nei confronti di risorse umane migliori e rafforzano il proprio marchio. Il concetto di sostenibilità è prossimo al concetto di qualità. È vero che la qualità ha un costo, però

la qualità può diventare anche un fattore competitivo laddove questa può essere trasferita al consumatore in termini di migliore qualità del prodotto. Il consumatore può essere indotto a corrispondere un prezzo maggiore per l'acquisto di prodotti che fanno parte di una catena biologicamente sostenibile. Il consumatore, oggi, è più attento di un tempo alla sua salute e a temi di tipo ambientale. Lo vediamo spesso nel messaggio pubblicitario. Il consumatore è disposto a pagare di più prodotti che sostengano l'ambiente, la salute sua e dei suoi figli. La sostenibilità, dunque, può essere impresa. Quante attività economiche possono nascere intorno al concetto di sostenibilità, soprattutto in un Paese come il nostro, dove il valore dell'ambiente, il valore della bellezza, il valore del turismo può veramente costituire un fattore di impresa e le nuove tecnologie intorno alla sostenibilità hanno fatto nascere e stanno facendo nascere aziende che sempre più trovano valore nella sostenibilità, nella circolarità della produzione, nella lotta alle plastiche. Ci sono veramente campioni nazionali per i quali il fatto di produrre per la sostenibilità del paese è diventato un valore costitutivo aziendale. E quindi sostenibilità può voler dire impresa. In ultimo, la sostenibilità è diventata e sempre più sarà nei prossimi anni un valore di comunicazione per le imprese, sia quelle quotate in Borsa sia quelle non quotate, un punto di contatto fra il proprio operato e gli stakeholder. Comunicare la propria attenzione per la sostenibilità ambientale, per l'azienda può significare porsi su un orizzonte temporale di lungo periodo, sfuggendo la logica dello sfruttamento immediato delle risorse. Anche questo può sostenere il valore di un'azienda in Borsa. Da ultimo – e veramente finisco per lasciare spazio alla tavola rotonda – le grandi masse di capitali internazionali, non dico gli ambientalisti più accaniti, stanno introducendo indicatori di performance ambientale e ci sono fondi in cui si raccolgono

capitali per investire in aziende che abbiano indici di sostenibilità ambientale alti e provati. Tenevo a sottoporvi questa riflessione su quanto la sostenibilità possa essere un valore economico sia come rappresentante del WWF sia come manager. La sostenibilità non porta necessariamente a un profitto immediato, ma può portare veramente alla creazione di valore di lungo periodo nelle imprese. Personalmente, come ambientalista e come genitore, spero di poter lasciare un pianeta almeno equivalente allo stato in cui l'ho trovato, ma aggiungo che sono convinta che per le imprese la sostenibilità possa essere non solo un valore etico ambientale, ma anche fonte di creazione di valore e strumento al servizio della competitività. Penso che per le imprese italiane questo sia vero ancora di più e nel medio-lungo periodo più ancora che nel breve.

Come WWF, noi lavoriamo con le imprese ormai da molti anni. Sul territorio italiano abbiamo un centinaio di oasi e partecipiamo a tutte le campagne internazionali sulla protezione ambientale. Ci prendiamo cura delle specie a rischio e, talvolta, cercando la propria misura di sostenibilità ambientale, le imprese si rivolgono a noi. Vi faccio un esempio: tre anni fa, una multinazionale del tonno si è rivolta a noi per un progetto internazionale che salvaguardi la catena di produzione del tonno. Questo è stato il problema che abbiamo affrontato nel corso di un progetto che è durato tre anni e che ha comportato costi e impegno importanti: garantire all'impresa che si è rivolta a noi la *supply chain* di lungo periodo del tonno rosso. Il progetto è stato infine presentato a Milano presso la sede di una grande banca, con la partecipazione di soggetti dell'industria, dell'economia e della finanza. Il nostro lavoro ci ha portato a risultati tangibili. Ora la catena di produzione del tonno rosso è certificata, si è intervenuti proteggendo l'ambiente di riproduzione del tonno e aiutando

do le produzioni locali in alcune fra le zone meno avanzate del mondo. Qui, in un arcipelago del Pacifico, si sono studiati modelli di compatibilità tra lo stile di vita tradizionale, la produzione del tonno, il rispetto dell'ambiente. È stato questo il risultato del nostro lavoro. Vi ringrazio tutti per l'attenzione.

VOLER BENE ALLA TERRA

SILVIO BARBERO, VICE PRESIDENTE

UNIVERSITÀ SCIENZE GASTRONOMICHE DI POLLENZO

Ringrazio Giorgio Mosci per avermi invitato. Questo mi permette di fare con voi un ragionamento sul ruolo che, parlando di ambiente, hanno l'alimentazione e il cibo. Si pensa spesso che parlare di cibo sia cosa per gastronomi, che si colleghi al piacere personale, che poco c'entri con il clima e con l'ambiente. È vero, invece, che i modelli di produzione e consumo del cibo hanno un impatto relevantissimo per il pianeta – molti lo ignorano o non lo considerano abbastanza.

Ogni quattro anni le Nazioni Unite pubblicano un rapporto sugli ecosistemi, a cui contribuiscono circa un migliaio di soggetti, tra agronomi, geologi, antropologi, biologi, climatologi, per valutare lo stato dei grandi ecosistemi che sono i polmoni del nostro pianeta. Il dato che emerge è che i nostri attuali modelli di produzione e di distribuzione del cibo sono responsabili sia della maggior parte di CO₂ immessa nell'atmosfera sia della distruzione di interi ecosistemi, quali, per esempio, la Foresta Amazzonica. Produzione e distribuzione del cibo rappresentano, da soli, più del 35% della produzione complessiva della CO₂. Allora vedete che il tema alimentare – intendo dire il modo in cui noi produciamo e distribuiamo il cibo – ha un impatto diretto sull'ambiente, sulla natura. Alcuni dati ci de-

vono far riflettere. Si sa che nell'agricoltura che si è fatta negli ultimi 70-80 anni l'impiego di sostanze chimiche è stato sempre maggiore. Non si sa, però, altrettanto comunemente che negli ultimi dieci anni abbiamo gettato nei terreni agricoli la stessa quantità di prodotti chimici impiegati nei cento anni precedenti, ovvero da quando è nata l'agricoltura di tipo produttivista industriale. Anche nella enciclica *Laudato si'* si parla di fertilità. Ebbene, noi oggi stiamo mettendo a rischio la fertilità dei terreni. Provate a chiedere a qualche vecchio contadino se i terreni oggi hanno la stessa fertilità di 30-40-50 anni fa! Questo è un tema importantissimo, fondamentale, sul quale occorre ragionare.

Porto altri dati. Parliamo dell'Italia e parliamo di suolo agricolo: voler bene alla terra vuol dire anche preservarla. Nel 1961 in Italia avevamo 22 milioni di ettari di terreni disponibili per l'agricoltura. Cinquant'anni dopo, nel 2011, ovvero quando abbiamo festeggiato i 150 anni dell'Unità di Italia, i terreni disponibili erano 12 milioni. Questo è il dato: 10 milioni di ettari sono passati da un utilizzo agricolo ad essere utilizzati altrimenti o, magari, cementificati. Voglio darvi la dimensione del fenomeno facendo un esempio. Dieci milioni di ettari corrispondono a una superficie simile a quella di cinque regioni italiane: Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia Romagna e Friuli. Questo è quanto abbiamo fatto in cinquant'anni. Il consumo di suolo, tuttavia, sta continuando. Negli ultimi dieci anni si sono persi un milione e 900 mila ettari. Noi stiamo depauperando la sola risorsa che ci può fornire cibo. Stiamo perdendo la fertilità delle nostre terre. Questo ha un riflesso sulla qualità della vita delle persone e sulla bellezza dei paesaggi. La bellezza dei paesaggi è richiamata nella *Laudato si'*: voler bene al Creato significa, infatti, occuparsi della bellezza del Creato. E guardate che la bellezza è o può diventare, tra l'altro, un parametro economico.

Temi come questi si impongono al nostro ragionamento. Che cosa succederà se la nostra direzione sarà soltanto questa: uso della chimica, logiche di solo stampo produttivistico, sfrenato consumo del suolo? Accadrà che perderemo la biodiversità e perdere la biodiversità, di natura vegetale o di natura animale, vuol dire perdere quella identità che è uno degli elementi che determinano il rapporto tra noi e l'ambiente che ci circonda. Se non c'è identità, se non c'è un rapporto vero tra quello che noi produciamo e le conseguenze che questo ha sui nostri territori, se non siamo in grado di gestire e misurare gli effetti delle nostre logiche di produzione, ci troveremo a dover constatare che il terreno perde fertilità, che abbiamo perso la biodiversità, che ci sono le alluvioni e avanti di questo passo. Quindi, questo tema è molto importante.

Avrei potuto portarvi altri dati oltre a quelli che ho voluto qui riferirvi; ce ne sono vari e allarmanti. Qui mi fermo, tuttavia, e torno alla *Laudato si'*, quando si parla di ecologismo integrale e di sostenibilità. Credo che non ci sia nessuno in questa sala che non pensa che la sostenibilità sia necessaria. Nel mondo tutti pensano che la sostenibilità sia opportuna e tutti si dichiarano sostenibili. Eppure, noi questa sostenibilità dobbiamo misurarla, dobbiamo riuscire a darle concretezza. Per farlo, oltre ad affrontare il tema in modo diretto, noi dobbiamo avere il coraggio di mettere in discussione i modelli con i quali noi siamo cresciuti, specialmente il modello alimentare: agricoltura, trasformazione dei prodotti, distribuzione dei prodotti. Voi sapete che ogni giorno abbiamo in mano un voto, possiamo votare a sostegno di politiche di sostenibilità o per politiche di non sostenibilità anche soltanto andando al supermercato. Ogni prodotto, se è vero che il cibo, la produzione di cibo, rappresenta una parte importante in questa crisi ambientale e climatica, ci permette di esprimere il nostro voto, perché ogni nostro acquisto ha un significato in termini ambientali, econo-

mici, sociali, legali. E allora dobbiamo essere in grado di mettere in discussione i nostri modelli e capire quali siano le loro criticità. Ciò non vuol dire buttarli via, ma vuol dire imparare a guardare al futuro, vuol dire sapere che oggi viviamo una crisi molto complessa di natura economica, sociale, ambientale, culturale, ma anche una crisi entropica. Con i nostri modelli attuali, per produrre 100 di cibo, consumiamo 120 di energia. Questa è la crisi entropica. Di questo passo non possiamo più andare avanti. L'obiettivo non può essere l'ulteriore consumo delle risorse del pianeta. Non possiamo pensare che l'energia del pianeta sia inesauribile, il pianeta si esaurisce, e noi dobbiamo ragionare su nuovi paradigmi.

Molti pensano che la *Laudato si'* sia una enciclica soltanto sociale e, invece, è una enciclica economica, che contiene una riflessione profonda in materia di economia sociale. Stefano Zamagni, che ha molto lavorato su questi temi, ci invita a costruire un nuovo modello economico o una nuova economia che riveda la scala dei valori. Attualmente, il profitto è al primo posto nella scala dei valori, non l'uomo. Il profitto: tutto il resto viene dopo. Oggi, se vogliamo essere coerenti e credibili e se vogliamo aderire alle sollecitazioni di Papa Francesco, noi dobbiamo provare a ricostruire una scala di valori rispetto alla quale ognuno di noi valuta le proprie azioni. A quel punto, questa revisione della scala dei valori dovrà essere oggetto di battaglia culturale nei confronti delle istituzioni, a cui occorrerà chiedere di adeguarsi, ma dovrà essere anche un progetto educativo, perché l'educazione delle nuove generazioni passa attraverso la ridefinizione di un modello di società, anche se andare in questa direzione è molto difficile, perché ridefinire modelli economici, ridefinire i modelli organizzativi della società, è complicato. Perché bisogna farlo? Perché, come dice Papa Francesco, un modello economico distruttivo del pianeta ha come prima conseguenza il fatto che a pagarne le

spese sono i più poveri. Questo è il dato. E allora, se vogliamo essere più attenti ai poveri, dobbiamo ridefinire il nostro modello produttivo. Io non ho grandi soluzioni. Noi, come Slowfood, stiamo provando a ridisegnare un sistema di produzione del cibo che sia sostenibile e che rilanci l'economia locale. Qualcuno dice che i prodotti tipici vanno bene per farci le sagre. Non è questo. Noi ci proponiamo di ricostruire una agricoltura rispettosa del territorio legata alle tradizioni locali, ciò vuol dire lavorare per creare modelli di distribuzione del cibo alternativi, mercati contadini, vendita diretta. Tutto questo – crediamo – dovrebbe diventare la base di una ridefinizione di modello di produzione e consumo. Dobbiamo ragionare in termini di rete, di decentramento dei poteri, poiché maggiore è la concentrazione del potere in poche realtà, più è forte (distruttivo talvolta) l'impatto sul territorio e sulle comunità locali. Bisogna riportare nei territori i luoghi di decisione, far decidere le comunità locali.

Noi dobbiamo recuperare non solo il concetto di comunità, che è fondamentale per una nuova economia – una nuova cultura della società può ripartire soltanto se noi recuperiamo il concetto di comunità come struttura culturale, sociale, economica, organizzativa –, ma anche di più dobbiamo recuperare il concetto di comunità di destino. Le comunità hanno la loro principale ragione di coesione nel fatto che sono attente al bene comune; perché solo il bene comune è un obiettivo perseguibile e mette insieme tutti. Ragionare su questi temi è molto importante. Ci lavoreremo, così ci proponiamo, nei prossimi anni. Qualcuno di voi lo sa, Carlo Petrini ha dato vita alle comunità *Laudato si'* in Italia, collaborando con il Vescovo di Terni e lavorando intorno alla ricostruzione di Amatrice per far nascere là una scuola di educazione ambientale che operi dentro il quadro di riferimento e di valori che io, oggi, ho provato a illustrarvi.

MONS. MARCO DOLDI, VICARIO GENERALE DIOCESI DI GENOVA

Vorrei in questo intervento entrare nella struttura teologica della enciclica *Laudato si'* (Ls), cercando di evidenziare alcuni nodi teologici più significativi a riguardo dei temi, di cui stiamo trattando in questo Convegno. Sono convinto che – nella seconda enciclica di papa Francesco – ci troviamo di fronte, non solo a temi di ecologia cristiana, ma, ancor di più, ad alcune categorie centrali del magistero pontificio.

1. Ambivalenza della tecnica

Il primo aspetto richiamato nell'enciclica è l'ambivalenza della tecnica: se, da una parte, la tecnologia e la scienza sono prodotti meravigliosi della creatività umana, che è un dono di Dio, da un'altra parte, va considerato che, con la tecnologia e la scienza, l'uomo ha assunto un tremendo potere su di sé e anche sull'ambiente. Ora, osserva l'enciclica «è terribilmente rischioso che esso risieda in una piccola parte dell'umanità» (Ls 104). Pertanto, scienza e tecnologia oggi non possono essere ritenute neutrali, così come se ci fosse un divario tra la possibilità di una conoscenza neutra e l'applicazione della stessa in una direzione positiva o negativa. Oggi conoscere è già applicare e, quindi, prendere posizione.

2. Il paradigma tecnocratico

Un'altra categoria centrale dell'enciclica è quella di "para-

digma tecnocratico". Questa espressione è ricorrente ed esprime una visione diffusa – ma parziale – del progresso e dello sviluppo, come se l'uno e l'altro si identificassero esclusivamente con il potere tecnologico.

Su questo punto il magistero della Chiesa è molto chiaro e non da poco: fu, infatti, Papa Paolo VI nell'enciclica *Populorum Progressio* (1967), a dire con coraggio che il progresso dei popoli non consiste semplicemente nelle conoscenze scientifiche e nei progressi tecnologici. Il progresso dei popoli è nella fraternità. E così, quarant'anni più tardi, Papa Benedetto XVI nella *Caritas in Veritate* (2009) ha richiamato tale fondamento antropologico: il vero progresso dell'umanità emerge nei rapporti di maggiore fraternità tra gli uomini. Si potrebbe richiamare anche l'ampia riflessione di Romano Guardini (1885-1968), filosofo e teologo del Novecento, che ha dedicato alcune sue opere alla novità del potere tecnologico nella nostra epoca. In una di queste – *La fine dell'epoca moderna* (1950) – accenna all'epoca in cui viviamo – spesso citata come "post-modernità" –, in cui è centrale il governo sempre crescente del potere. Non sempre l'uomo moderno è capace di coniugare potere e responsabilità.

Ancora, nello scenario contemporaneo la libertà è, talvolta, intesa come insindacabile autonomia dell'individuo; ad esso la società civile dovrebbe garantire tutte le scelte, anche quelle più contraddittorie fra loro. Sappiamo che la libertà nella sua accezione più nobile è, invece, un fermo e maturo radicamento nel bene, così da scegliere sempre il bene nella situazione concreta. Il cammino della libertà appartiene alla persona e, insieme, a tutte le persone impegnate nella realizzazione del bene comune.

Inoltre, è diffusa una errata relazione tra soggetto e natura, come se la natura – dice il Papa – fosse un impasto informe totalmente disponibile ad una continua manipolazione da

parte dell'uomo. Questo, evidentemente, è un cattivo rapporto dell'uomo con l'ambiente e con la natura.

Questi elementi hanno contribuito alla formazione del "paradigma tecnocratico" che risulta essere quello dominante. L'uomo tecnocratico cerca di afferrare sia gli elementi della natura – concepita come un impasto informe, disponibile a ogni manipolazione – sia quelli della propria e soprattutto della altrui esistenza (Cfr Ls 108). L'uomo tecnocratico cerca di afferrare tutto l'afferrabile.

Il dominio tecnocratico viene esercitato anche nel campo dell'impresa: «l'economia – avverte il Papa – assume ogni sviluppo tecnologico in funzione del profitto, senza prestare attenzione a eventuali conseguenze per l'essere umano» (Ls 101).

Davanti all'uomo tecnocratico già Romano Guardini avvertiva l'urgenza di un uomo nuovo. Così, occorre una nuova forma di pensiero, un nuovo modo di pensare, perché la cultura e il "paradigma tecnocratico" portano in sé evidenti limiti; sono, cioè, come giganti le cui fondamenta sono estremamente fragili.

3. Nuova forma di pensiero

L'ingente ruolo della tecnica nella vita contemporanea ha costruito un preciso modello culturale con ricaduta sull'esistenza, che mostra evidenti fragilità. Innanzitutto, il "paradigma tecnocratico" porta con sé la frammentazione della conoscenza umana. Di certo, la specializzazione del sapere è necessaria per il progresso delle scienze, ma spesso questa specializzazione estrema conduce alla perdita dello sguardo di insieme sull'uomo e sulla realtà. Ancora, il "paradigma tecnocratico" porta con sé l'incapacità di interpretare il senso completo dell'esistenza, perché manca una visione che sia capace di andare al di là del fenomeno per comprendere il

fondamento; al paradigma tecnocratico manca, cioè, una visione metafisica della realtà. Fenomeno è ciò che appare, ciò che è verificabile dai sensi, ciò che è fattibile; ma esso suppone un'altra realtà, su cui poggia e che completa la conoscenza: il fondamento. «Una grande sfida che ci aspetta – ricordava Giovanni Paolo II – è quella di saper compiere il passaggio, tanto necessario quanto urgente, dal fenomeno al fondamento. Non è possibile fermarsi alla sola esperienza; anche quando questa esprime e rende manifesta l'interiorità dell'uomo e la sua spiritualità, è necessario che la riflessione speculativa raggiunga la sostanza spirituale e il fondamento che la sorregge» (*Fides et ratio*, 83). Il fondamento è la Causa prima che muove tutte le cose, è il perché delle cose, è il mondo dello spirito, che, benché non percepibile dai sensi, è ugualmente vero e reale.

La mancanza di una lettura metafisica appare nell'incapacità odierna di considerare in maniera correlata il degrado ambientale e le sue cause, quali la perdita del senso della vita e del vivere insieme, la perdita del significato dell'esistenza in tutte le sue fasi. Queste conoscenze sfuggono al "paradigma tecnocratico" e anche in ciò sta la sua debolezza. Occorre, allora, un nuovo pensiero perché, di fronte alle problematiche ecologiche, non sono sufficienti soltanto le, pur necessarie, strategie ambientali. Dice il Papa: «cercare solamente un rimedio tecnico per ogni problema ambientale significa isolare cose che nella realtà sono connesse» (Ls 114). Il degrado dell'ambiente impone all'uomo il ripensamento degli stili di vita, ma anche il recupero del proprio ruolo di custode e non di sfruttatore del Creato.

4. Antropocentrismo deviato

Ancora, un'altra categoria importante nella *Laudato si'* è quella di "antropocentrismo deviato". Di che cosa si tratta?

Sappiamo che l'uomo nella modernità ha considerato se stesso al centro dell'universo e questa scelta è stata chiamata "svolta antropologica", il cui esito, in talune forme, ha comportato la negazione di Dio. In epoca contemporanea, però, è avvenuto un altro esito negativo: «la ragione tecnica – dice il Papa – è stata collocata al di sopra della realtà» (Ls, 115), così che l'uomo non vede più la natura come un riferimento valido o come un ambiente sicuro in cui vivere. Piuttosto, la considera come lo spazio e la materia in cui realizzare un'opera nella quale gettarsi intero, senza valutare le conseguenze del suo intervento. "Antropocentrismo deviato" significa che l'uomo utilizza la tecnica per rimodellare continuamente la natura, quasi assumendo il ruolo di creatore.

Il richiamo alla natura va considerato come un riferimento valido per tutti, perché oggettivo. Al riguardo, il pensiero filosofico ha elaborato il concetto di "legge naturale" per indicare un quadro di riferimento di significati e di valori, validi per ogni uomo in ogni epoca della storia. Il "naturale" a cui si fa riferimento non si esaurisce nel dato biologico, perché ci si riferisce alla natura della persona nella sua globalità, di corpo e spirito. La persona – come insegna con una sintesi il Vaticano II – è unità inscindibile di corpo e spirito «corpore et anima unus» (GS 14).

È necessario che l'uomo riscopra il suo vero posto nel mondo, quello di creatura alla quale il Creatore ha sapientemente affidato tutto. Il Creatore non è un concorrente dell'umanità. Al contrario, Egli ha messo nelle mani dell'umanità quanto di più prezioso ha creato. «Non solo la terra è stata data da Dio all'uomo, che deve usarla rispettandola, secondo le intenzioni originarie secondo le quali gli è stata donata, ma l'uomo stesso è stato donato da Dio all'uomo e deve perciò rispettare la struttura naturale e morale di cui è stato dotato» (Ls 115).

Ne consegue – dice il Papa – che tutto è strettamente connesso. Mi sembra che questo sia il messaggio centrale dell'enciclica, che risuona in tanti altri insegnamenti di Francesco. Se il magistero di Benedetto XVI ruota intorno a quelle parole «allargate gli spazi della ragione della conoscenza» – perché la ragione è capace di conoscere non solo il fenomeno, ma anche il fondamento –, qui il pensiero centrale è la consapevolezza che nel cosmo tutto è strettamente connesso. Il Papa ne trae alcune conseguenze affermando che «quando non si riconosce nella realtà stessa l'importanza di un povero, di un embrione umano, di una persona con disabilità, difficilmente si sapranno ascoltare le grida della natura stessa. Tutto è connesso» (Ls 117; cfr anche 120). Non ci sarà una nuova relazione con la natura senza un essere umano nuovo. Non c'è ecologia senza un'adeguata antropologia, cioè senza una visione piena e completa dell'uomo.

5. L'antropologia adeguata

Richiamiamo alcuni elementi finora emersi, i quali permettono un'adeguata antropologia, cioè una visione capace di tenere conto di tutto l'uomo. Egli è in grado di conoscere se stesso nella propria dimensione fisica e spirituale. L'uomo è capace di mantenere il suo giusto posto nel mondo, quello in cui il Creatore lo ha posto, perché possa governare saggiamente e in nome di Dio. L'uomo è insieme responsabile della Casa comune e di se stesso. Quando l'uomo si sottrae a questa sua responsabilità, si affacciano almeno due potenziali pericoli, che l'enciclica segnala.

Il primo è il relativismo pratico: accade «quando l'essere umano pone se stesso al centro e finisce per dare priorità assoluta ai propri interessi contingenti e tutto gli diventa relativo [...] cioè diventa irrilevante e relativo, se non serve ai suoi interessi immediati» (Ls 122). Economisti, scienziati e politici non

sempre si preoccupano di quello che sarà il nostro continente, la nostra terra, da qui a 30 anni: non sono problemi politici immediati, bisogna sempre guardare soltanto l'immediato. E qui, invece, occorre uno sguardo profetico, perché non tutto può essere relativizzato e assoggettato all'interesse dell'uomo di oggi; anzi H. Jonas (1903-1993) ricordava – nel *Principio di responsabilità* (1979) – che non possiamo lasciare una eredità devastata alla generazione che verrà dopo di noi.

Secondo pericolo: il biocentrismo. Se l'uomo non accetta più il suo ruolo sulla terra, egli diviene un anello tra i tanti della catena dei viventi, un semplice figlio di madre natura. Così considerato, l'uomo perde qualunque singolarità rispetto agli altri esseri viventi, per porsi allo stesso livello di tutti gli altri esseri viventi; è uno fra i tanti, non più un essere spirituale, e, quindi, singolare.

6. Ecologia ed impresa

Mi avvio al termine ponendomi questa domanda: come queste considerazioni aiutano la vita dell'impresa? Potremmo dire che anche la vita dell'impresa ha dimensioni ecologiche.

Non si tratta qui, immediatamente, dell'impatto dell'industria sull'ambiente nelle sue forme negative, come ad esempio l'inquinamento dell'ambiente. Certo, queste cose sono vere, ma non è questo il punto prioritario. Si tratta, invece, della finalità umana che è propria dell'impresa.

L'impresa produce beni, servizi e conoscenze nell'ottica del miglioramento della Casa comune. Il fine dell'impresa non è riducibile soltanto al profitto e all'eventuale accrescimento del capitale impiegato per il suo sostegno. Questa è la finalità economica, ma non è l'unica. L'impresa ha il compito di creare opportunità di incontro, di collaborazione, di valorizzazione delle persone, mettendone in gioco le capacità al fine

di accrescere il bene comune.

All'interno di un Convegno dell'UCID è importante ricordare come la Chiesa si senta impegnata a realizzare nella vita sociale ed economica il disegno di Dio sull'umanità, insegnato dal Vaticano II: «Iddio, che ha cura paterna di tutti, ha voluto che tutti gli uomini formassero una sola famiglia e si trattassero tra loro come fratelli» (GS 24). È una sfida da realizzare quella che tutti gli uomini si sentano parte di una sola famiglia e, pertanto, cresca ovunque – anche nell'impresa, anche nel mondo del lavoro – il senso della fraternità nelle relazioni. L'impresa ha il compito di creare opportunità di incontro, di collaborazione: insomma, l'impresa aumenta l'umanità e anche la fraternità. All'obiettivo economico deve essere quindi aggiunto tutto ciò che permette lo sviluppo concreto della persona e della società. Questo fa crescere il senso della fraternità che, secondo il magistero della Chiesa, è il metro del vero progresso. Sì: c'è progresso, non solo quando aumenta la tecnica, ma quando aumenta la fraternità tra gli uomini.

Un'ultima parola sul profitto economico d'impresa valutato alla luce della visione cristiana dell'economia. Il profitto economico è il fine dell'impresa e la sua consistenza rivela l'andamento di quanto si compie; tuttavia, come viene usato il profitto e con quali mezzi esso è cercato? Il Santo Padre, in un discorso, ha affermato: «quando il capitalismo fa della ricerca del profitto l'unico suo scopo, rischia di diventare una struttura idolatrica, una forma di culto [...], un culto che è surrogato della vita eterna» (Udienza, 4 febbraio 2017). Ben diversa è la scelta di mettere i profitti in comune, cioè dividerli con altri, soprattutto con i poveri, o usarli per far studiare e lavorare i giovani, vincendo la tentazione idolatrica del consumismo. E, con forza, un documento vaticano del maggio scorso sull'economia della finanza afferma: «nessun

profitto è legittimo quando vengono meno l'orizzonte della promozione integrale della persona umana, della destinazione universale dei beni e dell'opzione preferenziale per i poveri» (*Oeconomicae et pecuniariae quaestiones*, 17 maggio 2018).

Così, possiamo affermare che la questione ecologica è, insieme, di natura antropologica e di natura sociale; essa implica una riflessione sulla persona nel suo rapporto con la Casa comune e con tutti coloro che la abitano. E, la realtà dell'impresa può essere situata nella prospettiva dell'ecologia globale: la sua vita costituisce un arricchimento umano specifico e insostituibile alle fraterne relazioni tra gli uomini, basti pensare alla possibile comunione dei profitti, espressione della comunione nella vita.

TAVOLA ROTONDA

LA GESTIONE DELL'IMPRESA NEL RISPETTO DELL'AMBIENTE

MATTEO CAMPORA, ASSESSORE ALL'AMBIENTE COMUNE DI GENOVA

Grazie. Sono molti gli spunti interessanti che ho ascoltato finora. La domanda che mi si pone è effettivamente molto complessa: cercherò di fare una relazione di quello che è stato fatto in questo anno e mezzo e dirò quali sono le azioni che il Comune di Genova sta portando avanti. Sentendo alcuni interventi che mi hanno preceduto calcolavo che la nostra Terra ha più di 4 miliardi di anni, ma in circa 100 anni noi siamo riusciti a arrecarle danni in maniera importante, anche se rispetto alla vita della nostra Terra, la nostra è soltanto una piccola finestra.

Che cosa sta cercando di fare il Comune di Genova per sensibilizzare i nostri concittadini? Innanzitutto, ci sono dei programmi in atto finanziati anche dalla Comunità Europea. Ricordo il programma Gen-ius, che prevede 40 milioni di euro di investimenti. Gen-ius è finanziato e sostenuto dalla BEI (le prime gare partiranno nel 2019): prevede l'intervento su edifici, edifici scolastici, illuminazione pubblica, e coinvolge il Comune di Genova come capofila stazione appaltante e una ventina di comuni della città metropolitana. E questa è già una prima azione importante che è partita qualche anno fa. Finalmente nel 2019 si arriverà alle procedure di gare con tutte le competenze necessarie e avremo 40 milioni di euro di investimenti che andranno ad efficientare il patrimonio pubblico, il patrimonio del Comune. Abbiamo poi portato avanti

azioni concrete piccole: penso a tutto il tema degli incentivi un anno fa, con 300 mila euro di incentivi diretti per l'acquisto di ecobike e scooter elettrici. Sono stati incentivi pensati in maniera un po' diversa rispetto al passato, nel senso che la scelta è stata quella di prevedere incentivi consistenti: il cittadino poteva avere da 400 a 700 € che gli venivano rimborsati a fronte nell'esibizione della fattura di acquisto, per un 30 % del valore del bene acquistato. Nel giro di 4-5 mesi questi incentivi sono andati esauriti. Speriamo di trovare risorse per riproporre questo tipo di intervento anche in futuro.

Qui, oggi, si è parlato di cibo. Voglio citare un'esperienza genovese importante: Re.Te cibo, una rete che raccoglie 150 associazioni fra laiche e religiose, un progetto che è stato sostenuto dalla Fondazione Carige e dalla Fondazione Compagnia di San Paolo e sta andando avanti da circa 10 anni. A febbraio del 2018 abbiamo cercato di dare forza a questa rete che recupera il cibo e lo ridistribuisce a chi ne ha bisogno attraverso 150 associazioni sul territorio. Esiste una legge che alcuni di voi certo conoscono, la legge Gadda; noi abbiamo proposto una modifica in modo che oggi sono previsti incentivi importanti per tutte le aziende che vanno a donare il cibo.

Sono passato appositamente da incentivi da 40 milioni di euro, a quelli per l'ecobike, a interventi di quest'ultimo tipo. Anche questi interventi, ritengo, sono importanti, perché in questo caso il Comune agevola un'operazione di recupero e redistribuzione; quindi interviene sul tema della salute dei nostri concittadini che vivono momenti di difficoltà, ma nello stesso tempo interviene anche sul cibo che se non venisse utilizzato diventerebbe un rifiuto. E il rifiuto, come sappiamo noi genovesi perché comunque abbiamo una storia che, riguardo ai rifiuti, è molto diversa da quella delle regioni confinanti, ha un costo. Se oggi devo andare a smaltire una tonnellata di

organico, secondo le ultime gare, devo spendere intorno a 104 €/ton. Con la rete Recibo, conseguiamo due risultati: il primo, che è sicuramente il più importante, è quello di aiutare le persone in difficoltà, l'altro è che il Comune, e quindi l'Assessore all'Ambiente, come soggetto che gestisce i rifiuti, ottiene un risparmio. Il cibo non è più rifiuto e quindi non devo andare più a smaltirlo.

Accennavo all'esperienza genovese sui rifiuti, rifacendomi anche all'enciclica. Tutti, nel momento che creiamo un rifiuto a casa, lo portiamo nel nostro bidone e, da quel momento in poi, ce ne disinteressiamo. Non sappiamo nemmeno che cosa accadrà ai rifiuti. Ci sono, oggi, delle emergenze riguardo ai rifiuti e al loro trattamento. Prendiamo per esempio il trattamento dei fanghi. L'Italia non ha un sistema trattamento fanghi, i fanghi venivano portati fuori Italia, in particolar modo nelle nazioni dell'Est, e venivano là trattati. L'Italia sconta sicuramente, e la nostra regione in particolare, un gap importante rispetto alle tecnologie di trattamento dei rifiuti – e di alcune categorie di questi, in particolar modo. Abbiamo regioni, come la Lombardia e l'Emilia Romagna – faccio questi due esempi perché sono regioni che hanno aspetti politici diversi, ma entrambe all'avanguardia dal punto di vista del trattamento dei rifiuti –, le quali hanno fatto scelte che non le hanno portate a vivere una situazione di emergenza. Noi oggi ci siamo trovati, ma naturalmente ne eravamo consci, una città che non ha mai affrontato il problema della gestione del cibo, dei rifiuti, che ha sempre utilizzato un sistema che potremmo definire "preistorico", ovvero quello delle discariche. Dal 1967 al 2014 si è preferito accumulare rifiuti a Scarpino, la seconda discarica più grande d'Italia dopo Malagrotta. In questi anni e senza alternative, abbiamo accumulato 100 metri di profondità di rifiuti su un'area grosso modo di 500 mila metri quadrati. Il primo obiettivo che ci siamo posti è sta-

to riaprire la discarica, non per portarci l'indifferenziato, ma per portarci rifiuto trattato. L'altro obiettivo che ci poniamo è mettere questa città nella condizione di chiudere il ciclo, ovvero di disporre di un impianto di smaltimento rifiuti che sarà un impianto di trattamento biologico. Non sarà possibile fare un termovalorizzatore, perché non è previsto né dal piano nazionale né dal piano regionale, né dal piano della Città Metropolitana, ma sarà comunque un impianto che andrà a recuperare la materia. Saremo allora in grado di trattare i rifiuti localmente e non dovremo più, come oggi avviene ogni giorno, portare il rifiuto fuori regione.

Il fatto di portare i rifiuti fuori regione può sembrare una cosa molto semplice, ma noi viviamo ogni mese in emergenza, perché gli impianti che ricevono rifiuti sono sempre di meno, ci sono impianti che vanno in manutenzione, bisogna fare accordi sempre nuovi con questa e con quell'altra Regione, siamo continuamente legati alla disponibilità di soggetti terzi, a cui ci affidiamo per smaltire i nostri rifiuti. E quindi uno degli obiettivi principali deve essere l'autonomia: perché ogni mese, due mesi, siamo alla ricerca di spazi e, nel momento in cui chiude un impianto ad Alessandria che riceve 40.000 tonnellate all'anno delle 180.000 che produciamo noi, ci troviamo in difficoltà. Per quanto riguarda Genova e l'intera Città Metropolitana, uno dei nostri obiettivi principali è, dunque, questo: riuscire a essere autonomi per quanto riguarda la gestione e il trattamento dei rifiuti, quindi dare un impianto adeguato alla nostra città e fare in modo che finiscano questi viaggi di 20-22 camion al giorno, carichi di rifiuti genovesi, in marcia verso i posti più disparati; una situazione di precarietà, che occorre far terminare al più presto, e fonte di ulteriore inquinamento, perché, si sa, i camion usano carburanti fossili.

Ho voluto farvi questa breve descrizione dello stato dell'arte

di ciò che il Comune di Genova sta facendo sul fronte dei rifiuti. Ci sarebbero molte altre cose da dire. Per esempio, sarebbe utile ricordare che si parte sempre e comunque dall'educazione. Due settimane fa abbiamo presentato con AMIU "Differenziata 10 e lode", un progetto che ha questa finalità: cioè entrare nelle scuole e coinvolgerle per renderle più consapevoli dei problemi dell'ambiente e della necessità di rispettarlo. Al progetto prenderanno parte 250 scuole. Verrà insegnato come si fa correttamente la raccolta differenziata e quale sia l'importanza del principio della circolarità, principio che deve appartenerci fin dai gesti comuni di ogni giorno.

Ringrazio UCID per l'ospitalità. Ritengo che il ruolo della Chiesa e delle Chiese, ma della Chiesa cattolica in particolare, sia fondamentale. Anche attraverso le messe domenicali, attraverso la frequentazione della chiesa e l'aiuto dei nostri preti, mi auguro si potranno raggiungere più persone possibili, soprattutto i ragazzi e i bambini, per insegnare loro i principi di sostenibilità, di attenzione all'ambiente, di corretta gestione del rifiuto, ovvero tutti quei principi di cui abbiamo parlato, necessari per il nostro futuro e per garantirci – mi auguro – un mondo più pulito e un mondo dove vivere meglio. Grazie.

ALBERTO BORGIA

PRESIDENTE AIAF – ASSOCIAZIONE ITALIANA ANALISTI FINANZIARI

Devo fare la parte del diavolo. Rappresento gli analisti finanziari italiani ed europei. Devo dire che fino ad ora non è stato dimostrato che gli investimenti che definiamo "sostenibili" sono migliori degli investimenti di altro genere. Il nostro lavoro è quello di capire se effettivamente (e in quale senso) lo siano. Ho i dati del 2017: vi parlo di investimenti che tengono conto delle tecnologie per l'ambiente e sono quelli che abbiamo presentato in Vaticano l'anno scorso a un convegno sugli investimenti ecosostenibili. Il totale degli investimenti sostenibili di quest'anno è stimato in 25 miliardi. Il 36% degli investitori italiani ha investito in strumenti o titoli che fossero legati al tema della sostenibilità. Quello che ci manca, come analisti, per dimostrare effettivamente il valore degli investimenti sostenibili è una tassonomia comune. Voglio dire che le parole che usiamo noi, in Italia, per definire certe fattispecie non sono le stesse che vengono usate in altri paesi europei o altrove nel mondo. La Commissione Europea sta lavorando per rendere comparabili le definizioni di finanziamenti e investimenti eco sostenibili. Faccio un riferimento, come esempio, a quello che ha detto l'assessore riguardo al riciclo dei rifiuti anche urbani: oggi, in Italia, i rifiuti che noi diciamo "catalogati" valgono 10,5 miliardi. Quelli che definiamo "non catalogati" valgono altrettanto. Sono in totale 21

miliardi. E' quanto emerge da un completo studio realizzato da ISPRA su quasi 7900 comuni di Italia, quasi la totalità. Che cosa ci si aspetta? Ci si aspetta che entro la metà dell'anno prossimo si arrivi a una tassonomia comune europea, di modo che gli analisti siano in grado di comprendere quale sia il valore aggiunto che la sostenibilità dà agli strumenti finanziari. Le società che debbono seguire regole di compliance, vi si uniformano pagando un prezzo. Sono spesso obbligate a conformarsi a queste regole, a fronte delle quali mettono a bilancio costi che spesso non vediamo. Riguardo alla tecnologia, per esempio, è spesso difficile misurare il valore della tecnologia. Ringrazio mons. Doldi perché ha portato la mia attenzione su alcuni punti della *Laudato si'* che mi avevano colpito meno di altri e che, a differenza di altri, non mi ero segnato. Trovo questo documento molto importante. Non soltanto in quanto documento di fede. Nell'assenza di riferimenti "politici", di quella "politica" che spetterebbe ai politici, trovo che la *Laudato si'* abbia la capacità di colmare una lacuna del sistema, riguardo alla pianificazione di lungo periodo. Vi ringrazio.

MANUELA CARAMANNA
CAMERA DI COMMERCIO DI GENOVA

Cerco di essere più sostenibile possibile; quindi anche veloce. Porto i saluti del Segretario generale che in questo periodo è impegnato a seguire ogni strumento di sostegno alle imprese. Comincio con una piccola osservazione: quando la Camera di Commercio ha iniziato più di 10 anni fa a parlare di questi argomenti, di responsabilità sociale di impresa, l'impresa veniva classificata e identificata secondo la sua responsabilità sociale cioè il supporto che dava all'esterno di essa. Oggi invece, anno dopo anno, si parla di Sviluppo Sostenibile. Le parole sono importanti, non basta più parlare di intervento sotto l'aspetto sociale è necessario avere una approccio a 360 gradi. Parlare di Sviluppo Sostenibile tocca, oltre al tema sociale, anche il tema economico e ambientale. Quando ci rapportiamo con le imprese (a Genova ci sono anche grandi imprese, ma l'humus del territorio è più favorevole alle piccole e medie imprese, che sono le più diffuse), l'imprenditore ci dice: "sì, ma io cosa ci guadagno?" E quindi l'impegno della Camera di Commercio è quello di essere di supporto alle imprese, aiutandole a capire che il nuovo paradigma di fare impresa, il nuovo modello dell'impresa sostenibile, è favorevole alla competitività di queste stesse imprese. È questa la sola leva che può permettere all'impresa di durare nel tempo: comprendere quanto sia importante

perseguire il valore della sostenibilità sia ambientale sia sociale, oltre ovviamente alla sostenibilità economica. E quando parliamo di Sviluppo Sostenibile con le imprese, un concetto importante è quello dell'economia circolare. Quando parliamo di economia circolare, ovvero di sradicare il ciclo produzione-consumo-rifiuto per introdurre un paradigma delle tre "R" – riuso, riutilizzo, riciclo – vogliamo suggerire all'impresa di inventare vie innovative per mantenere la propria competitività. Molte soluzioni di riuso e di riciclo trovate dalle imprese sono passate attraverso l'innovazione e la fantasia. Vi faccio un esempio: una impresa genovese che produce saponi ha fatto un accordo con una azienda siciliana che fa spremute di arance. Quest'ultima aveva bucce di arancia da smaltire; la prima le raccoglie e ne fa saponi. Quindi, l'economia circolare mi spinge a trovare soluzioni alternative e innovative: quello che potrebbe essere un rifiuto per una azienda, lo prendo a costo minore e me ne servo come di materia prima. Nel caso dell'azienda genovese, dalle bucce di arancia che l'azienda siciliana gettava via si estrae l'olio essenziale per fare il sapone. Questo è un piccolo esempio per dire che, quando si tratta di economia circolare, non per forza siamo chiamati a cercare soluzioni astruse e lontane a noi. Soprattutto le soluzioni non devono essere costose e portare un aggravio alla nostra impresa. A volte basta davvero un po' di fantasia. Vi porto un altro esempio. C'è una piccola impresa di prodotti dolciari sul territorio ligure, che recupera la colatura dello zucchero che gli resta dopo aver candito la frutta e la porta agli apicoltori; questi ne fanno cibo per le api durante l'inverno. Questa è una azione che però non incontra una chiara normativa sul trasporto di tale colatura, poiché non è chiaro se tale colatura dello zucchero possa essere considerato uno scarto o un rifiuto. La normativa che regola le differenze fra scarti e rifiuti e che quindi ne condiziona il

possibile riutilizzo, risulta complessa, poco chiara ed in alcuni punti lacunosa. Purtroppo ancora oggi azioni di economia circolare si scontrano con la norma che non le sostiene. Certe iniziative, che sono lodevoli sotto il profilo dell'economia circolare e della sostenibilità, non si possono fare alla luce del sole, cioè sostenute da una normativa chiara. Pare strano, pare assurdo, ma è così. È un circolo virtuoso, ma la legge lo impedisce. O non lo favorisce (magari perché non lo prende neppure in considerazione). Mi dispiace che l'assessore Campora sia dovuto andare via poiché sarebbe stato interessante poter presentare queste necessità proprio a lui. È molto importante creare sinergie fra i vari soggetti pubblici, perché le norme aiutino e sostengano l'economia circolare. Non parlo di aiuti soltanto economici, ma di aiuti strutturali. Per ora gli imprenditori che vanno alla ricerca di soluzioni di questo tipo si affidano soprattutto alla loro buona volontà e alla consapevolezza che lo sviluppo sostenibile è il futuro; l'unico futuro possibile. Ma può esserci un futuro sostenibile che sia privo di basi normative e del supporto istituzionale? Su questo punto – favorire il supporto normativo e istituzionale per gli imprenditori che vogliono investire in soluzioni di economia circolare – la Camera di Commercio, sempre aperta a nuove iniziative e possibilità, si sta costantemente impegnando.

PAOLA RENTOCCHINI

HEAD OF ENVIRONMENT PLANNING AND PERMITTING RINA SPA

Vi ringrazio, grazie per questa giornata interessante, in cui sono state dette tante cose importanti. Io rappresento il gruppo RINA, che conta 3.500 dipendenti, 170 uffici e lavora in 65 paesi. Si tratta di una grande realtà per Genova. Credo che si potrebbe parlare a lungo sui temi che sono oggetto di questo convegno, ma molte cose sono state dette e, quindi, sarò rapida. Vorrei dirvi che cosa significhi per noi "sostenibilità" e come la affrontiamo, sia dal punto di vista tecnico sia dal punto di vista etico. La sostenibilità sociale e ambientale è un valore, è un dovere, è una necessità per una impresa. Non c'è nessun'altra strada e nessun'altra possibilità. Il gruppo RINA, da diversi anni ormai, applica i valori e i principi che sono descritti nell'Agenda 2030. Sono già stati citati prima gli obiettivi di sostenibilità ambientale che sono importanti per dare valore al proprio lavoro e per renderne più partecipi tutti gli stakeholder. Accanto a questi ci sono obiettivi di corporate social responsibility ai quali ci conformiamo e sono – prima di me, altri nel corso di questa giornata li hanno citati – la salvaguardia dei diritti umani e del lavoro, la protezione del pianeta, la legalità e la lotta alla corruzione. Si potrebbe entrare nei dettagli e spiegare come il gruppo RINA persegue questi obiettivi, quanto lo faccia e dove lo faccia. Dirò soltanto che, ogni anno, il RINA pubblica un rapporto di sostenibilità

(chi fosse interessato potrà scaricarlo dal nostro sito), dove vengono dati obiettivi di sostenibilità sociale e ambientale e performance. La strada della sostenibilità ambientale e sociale si imbrocca, la si deve percorrere giorno dopo giorno, non giunge mai alla fine. Si può sempre far meglio. Il gruppo RINA persegue il valore della sostenibilità in due modi diversi: da una parte, infatti, sostenibilità e protezione dell'ambiente sono valori etici, sociali e professionali. Il RINA conta su questi valori per far sì che si accrescano valore e competenze delle persone che vi lavorano. In più, come società di ingegneria multiservizio che opera nel campo della energia, delle infrastrutture, dei trasporti, dell'industria, del marine e delle certificazioni, RINA fornisce servizi professionali di dettaglio ai propri clienti pubblici, privati, internazionali, per far sì che la protezione dell'ambiente entri a far parte dei loro valori e delle loro risorse e che, anche in questo modo, siano migliorati i servizi per i clienti. Lasciatemi esprimere un ultimo concetto da ingegnere – io sono ingegnere e siamo in molti all'interno della società –: il maggior valore resta il lavoro, essere bravi tecnici, essere capaci di fare seriamente il proprio mestiere, di analizzare l'ambiente e ogni problema che si sia chiamati a risolvere con mente libera, mente tecnica, senza orpelli. La tecnica avanza ogni giorno e consente di trovare soluzioni giorno per giorno sempre migliori, innovative, capaci di risolvere problemi che fino a poco tempo prima sembravano irrisolvibili. Questo vuol dire che qualunque problema, se affrontato con professionalità tecnica, può trovare una soluzione migliore e più efficace.

CARLO ROBIGLIO
PRESIDENTE PICCOLA INDUSTRIA CONFINDUSTRIA

Grazie. Cercherò di essere più interessante possibile, data l'ora. Confindustria è la massima associazione datoriale italiana, ha 160.000 iscritti, 160.000 imprese che danno lavoro ad oltre 5 milioni e mezzo di persone. In Confindustria ho l'onore – e per certi versi anche l'onere – di rappresentare la Piccola Industria, cioè il 97% delle aziende che sono dentro il sistema confindustriale. Confindustria è una associazione che può svolgere nei confronti dei propri membri un'azione di indirizzo. Questa attività di indirizzo, nei cento anni di vita di Confindustria, è sempre stata molto legata alla vita dell'impresa, ovvero la produzione e il valore, in particolare quello economico. Tutto ciò che può aiutare l'impresa, il piccolo imprenditore nello specifico, ad esempio in merito al credito, ci vede prendere delle posizioni. Il caso di Genova ci vede in questo momento molto attenti, perché come Confindustria Genova e Confindustria Nazionale, con la mia presidenza, stiamo cercando di proporre una moratoria per le imprese, non solo quelle coinvolte direttamente nella zona rossa, ma per tutte quelle che abbiano avuto ripercussioni a seguito del crollo del Ponte Morandi, nell'intera città metropolitana di Genova. Ecco questa è una attività tipica e in linea con la mission dell'associazione.

Io mi sono ritrovato moltissimo nelle parole dei relatori, in par-

ticolare quelle di monsignor Doldi perché da quando sono diventato presidente, il 23 novembre del 2017, insieme ai miei membri di presidenza, abbiamo cercato di dare un volto nuovo e un percorso nuovo all'attività della nostra associazione, traguardando in particolare la visione del piccolo-medio imprenditore italiano. Lo ricordo: sono tre le direttrici su cui articoliamo la mission della nostra associazione. Sono lo sviluppo della cultura di impresa, il ruolo sociale (il ruolo, in generale) dell'imprenditore e la crescita. Questi sono i nostri tre pilastri fondamentali sui quali cerchiamo di fondare la nostra attività, per i quali ci stiamo spendendo con tantissime attività che vado a declinare. Innanzitutto, cultura di impresa. Quando parlo di cultura di impresa, come potete ben capire, non mi riferisco solo alla formazione, benché la formazione sia un driver importante, soprattutto negli ultimi anni, e non ci possa essere azienda che non faccia formazione continua. Si fa formazione nei confronti di dipendenti e stakeholder, per migliorare aspetti tecnici e la capacità competitiva; la si fa anche nei confronti dei clienti, che si formano perché comprendano le qualità e le possibilità di un prodotto; si fa nei confronti di noi imprenditori. La cultura di impresa, però, è qualcosa di più grande e riguarda tutta una serie di aspetti. Innanzitutto, vi do una buona notizia: mai come in questo momento il termine «sostenibilità» è diventato un vantaggio competitivo e motore di creazione di valori. Cosa voglio dire? Fino a vent'anni fa, più o meno, il concetto di sostenibilità di prodotto era connesso con il concetto di spesa eticamente positiva, ma non aveva la ricaduta sul mercato che ha oggi. Questo è un primo dato. Vogliamo dire che la sostenibilità è diventata una leva di marketing? I dati, almeno quelli del nostro centro studi di Confindustria, dimostrano che una azienda che si impegna in sostenibilità ha una migliore fidelizzazione dei propri dipendenti, una migliore attrattività verso

potenziali collaboratori e una migliore attrattività verso clienti e utenti finali a vantaggio dei prodotti che offre sul mercato. Ma non è solo questo: sostenibilità vuol dire anche vantaggio competitivo in termini di valore economico. Posso portarvi un esempio e mi soffermerò un attimo di più su questo tema: mi è capitato ultimamente di visitare dei caseifici dove gli scarti della lavorazione del formaggio vengono dati a altre aziende, dello stesso territorio, che allevano maiali. C'è una importante azienda in Italia, un'azienda molto importante, che è Intimissimi, che da un po' di tempo sta utilizzando gli scarti della produzione ai fini di riciclo; attraverso la rete, addirittura, vende i materiali di scarto, un tempo destinati allo smaltimento, e ne ottiene incassi.

Posso parlarvi di cultura di impresa legata alla sostenibilità citando il passaggio generazionale. Qualche altro relatore che mi ha preceduto l'ha citato. Noi stiamo facendo un grande lavoro di cultura di impresa con i nostri associati, perché forse mai come in questo momento, a livello nazionale, è grande il numero di imprese che stanno vivendo il cosiddetto passaggio generazionale. La situazione è quella di un imprenditore, spesso di prima generazione, che ha 70-75 anni e che deve, suo malgrado, deve lasciare l'azienda ai suoi successori. Per decenni l'imprenditore italiano ha considerato l'azienda come "roba sua", come se fosse un garage o un appartamento. L'imprenditore ha sempre pensato di lasciare l'azienda ai figli, nel caso in cui ne abbia, senza interessarsi alla continuità aziendale e pensando che i figli faranno bene se saranno capaci e che il punto più importante sia la conservazione della proprietà aziendale nelle mani della famiglia. Noi stiamo lavorando moltissimo su questo tema: non vogliamo più che si parli di passaggio generazionale, ma di continuità aziendale. Per noi è fondamentale parlare di continuità aziendale, perché l'azienda – mi ritrovo molto

nelle parole del Monsignore – è un elemento fondante della comunità; è uno dei valori fondanti della comunità sui territori e deve restituire ai territori ciò che ne ha ricevuto. In questa ottica, il mantenimento della azienda come elemento di produzione di valore (il che significa sostanzialmente posti di lavoro) diventa un tema che va al di là dell'imprenditore, di se stesso e della sua famiglia. Un imprenditore non può disporre dell'azienda, come potrebbe disporre dell'appartamento o del garage. L'imprenditore deve avere una visione consapevole del fatto che la "sua" azienda è un valore per molte altre famiglie e, talvolta, per un'intera comunità.

Questo è un elemento sul quale noi stiamo puntando molto, ma non è che tutti la pensano come me, né all'interno di Confindustria né all'interno del sistema Paese. Posso però dirvi che sono sempre di più i colleghi che cominciano a pensarla come me e stanno lavorando in questo senso. Quindi l'azienda come creazione di valore, come capacità di creare valore, che va oltre l'imprenditore stesso. La settimana scorsa sono stato a visitare dei piccoli imprenditori delle zone di Accumuli e Amatrice che lavorano e danno lavoro a svariate decine di persone, anche in quelle realtà. Premetto che ho notato, con disappunto, che lo Stato è totalmente assente in quei luoghi, a due anni dal disastro. Mentre mi ha inorgoglito – e ogni volta che ci ripenso mi viene la pelle d'oca – vedere tanti piccoli imprenditori radicati lì, che, dopo il terremoto, hanno continuato a mantenere posti di lavoro, che hanno riaperto, che stanno facendo vite incredibili. Poco fa, raccontandovi della mia visita ai luoghi del terremoto, pensavo ad esempio a un caseificio: l'unica strada che lo collegava agli unici approvvigionamenti di alcuni produttori di latte è crollata. Per approvvigionare l'azienda hanno dovuto ingegnarsi con dei furgoncini e fare 18 chilometri di strada in più. Ma in queste comunità la presenza dell'impresa è stata fattore

fondante. L'impresa ha evitato lo spopolamento totale della comunità. E se oggi, come afferma il giovane sindaco di Cittareale, dove è appena stata riaperta la scuola, se noi oggi stiamo pensando di poter mantenere persone sul territorio, lo dobbiamo alle imprese che hanno continuato a dar lavoro alle mamme, ai papà, alle famiglie in difficoltà. Dal panettiere, se non hai i soldi, è difficile che ti diano il pane, ma avere un lavoro non vuol dire soltanto avere uno stipendio. Avere lavoro ha significato poter permettere a una comunità di esistere – tante volte quelle comunità sono diventate famiglie. In alcuni territori, addirittura, sono nate nuove attività imprenditoriali. Per esempio, a Cittareale due imprenditori, marito e moglie, hanno aperto un birrificio che produce birra usando il farro prodotto dal contadino del territorio e l'acqua del territorio. Sono iniziative microimprenditoriali, ma vi garantisco che in luoghi in cui tutto è franato creare una realtà capace di dare lavoro a sei persone non è cosa da poco. Questo è il grande lavoro che stiamo facendo sulla cultura di impresa. Vi ho detto solo qualcosa, potrei continuare per un bel po', però dobbiamo essere più sintetici possibili. Stiamo lavorando sul ruolo sociale dell'imprenditore. Sempre di più l'imprenditore deve comprendere il suo ruolo sociale che da un lato è quello che descrivevo qualche minuto fa, ma che ha anche altri legami con la sostenibilità: sostenibilità economica, ambientale e sociale. Dobbiamo essere tutti ben consapevoli che l'impresa deve creare valore economico, per l'imprenditore e anche per creare posti di lavoro, per formare e sostenere una comunità e altro. Non mi pare che il dizionario italiano dica che per forza il "profitto" uno non può ridistribuirlo. Chiamiamolo, dunque, valore economico, ma ricordiamoci anche che il valore economico è il primo elemento della azienda, perché il valore economico garantisce il funzionamento dell'azienda nel tempo e garantisce il funzio-

namento delle banche che hanno prestato soldi all'azienda perché funzioni (al contrario, se non c'è produzione di valore, fallisce l'azienda e falliscono le banche che le hanno prestato denaro). Quindi, in una società che funziona, l'impresa deve produrre un valore economico che consenta di mantenere l'impiego. Questo è assolutamente ineccepibile ed è il primo punto: il resto viene dopo. Poi parliamo di sostenibilità ambientale e di sostenibilità sociale. Sulla prima ci stiamo impegnando molto. All'interno di Confindustria abbiamo promosso riflessioni sul tema della resilienza. Abbiamo mutuato questo concetto da quel tragico periodo che è stato il 2008 - 2011, quando la crisi enorme del sistema economico mondiale, non solo italiano, ha visto la chiusura di migliaia di nostre imprese; migliaia di miei colleghi purtroppo hanno dovuto chiudere bottega. Desidero ricordare quegli anni così difficili. Tante volte anche ultimamente il nostro governo ha definito gli imprenditori dei "prenditori", io vorrei ricordare, invece, che circa 700 piccoli imprenditori miei colleghi si sono tolti la vita dal 2008 ad oggi perché umiliati e devastati psicologicamente per il dramma di non poter dare gli stipendi ai propri dipendenti o di non poter pagare i debiti – e non mi riferisco alla rata del finanziamento per la propria auto personale. Per me, gli imprenditori sono persone di questo tipo. Ebbene, posso dirvi che l'attività dell'imprenditore nasce e si fonda sulla capacità di essere resiliente. A seguito della crisi, molti imprenditori hanno preso atto che un certo tipo di attività non poteva più continuare, perché il mondo è drasticamente cambiato in pochi anni, e così hanno accettato di cambiare pelle, per sopravvivere, per continuare a vendere prodotti o servizi. Hanno cambiato il loro modo di pensare, sono tornati a mettersi in discussione, a contaminarsi, a investire ogni volta che fosse possibile, ma anche a cambiare modelli di business. Questa è stata la resilienza dell'impre-

ditore: a partire da un fatto drammatico, cambiare pelle. Non solo resistere, ma rimodellarsi. Ci sono esempi virtuosi di aziende che sono riuscite a creare maggior valore in seguito al "cambiamento di pelle" che è stato conseguenza del dramma. Ebbene, in questo senso mi richiamo alla resilienza dei territori, degli imprenditori sui territori, tema per cui, in occasione del terremoto di due anni fa, è nato il programma gestione emergenze di Confindustria, un progetto secondo il quale Confindustria e tutta le rete dei suoi imprenditori si mettono a servizio delle comunità, nel momento in cui gravi calamità minano la vita delle comunità stesse. Questo per fare sì che imprenditori e imprese possano continuare a lavorare e a dare lavoro e a essere di sostegno alle comunità in cui si trovano (e a cui si collegano). Potrei citare tanti esempi legati al terremoto nell'Abruzzo: centinaia di imprese di tutta Italia hanno costituito una rete virtuosa e bene organizzata e hanno fatto fronte anche alle esigenze di primo soccorso, inviando sacchi a pelo, lettini, cibo e quant'altro occorresse. Torno alla sostenibilità sociale e al vantaggio competitivo creato dalla sostenibilità. Potrei citare il tema del welfare. Mai come in questo momento ci stiamo spendendo con risultati molto interessanti sul discorso del welfare aziendale, cioè la capacità dell'impresa di dare ai propri dipendenti e collaboratori non soltanto le tutele sancite dalla legge, ma di agguingervi una serie di iniziative virtuose che creino ecosistemi di aiuto e di sostegno per le persone che lavorano in quelle aziende e che le trasformano in primo elemento di comunità. Non voglio citare i casi delle grandi imprese: la Ferrero fa delle bellissime attività di welfare, ma è una azienda che ha anche enormi possibilità. Voglio citarvi aziende che hanno 50 dipendenti e che hanno fatto un accordo con la lavanderia della zona che va due volte la settimana in azienda. Le signore che lavorano in azienda portano con sé i capi da lavare e

questa lavanderia li ritira, li lava e li riporta alle signore. È una cosa semplice, però è anche di grande aiuto per le famiglie in cui lavorano sia il marito sia la moglie e non c'è mai il tempo per fare tutto. Altre aziende hanno inventato la figura del maggiordomo aziendale, una persona assunta (le aziende che ce l'hanno, hanno dunque assunto una persona in più, spesso attingendo alle quote svantaggiate) che va a fare le code, la coda in Comune per rinnovare la carta d'identità e tutto ciò che può aiutare le famiglie in cui marito e moglie lavorano e non si ha tempo per fare queste piccole cose, che la burocrazia impone. Altri casi di welfare aziendale riguardano gli studi dei figli o altre attività culturali. Fino a qualche anno fa il welfare aziendale era parte dell'idea dell'imprenditore paternalistico: se il tuo collaboratore ti chiede aiuto, se puoi, gli dai una mano. Per molto tempo ciò è appartenuto all'immagine dell'imprenditore solidaristico e paternalistico, immagine molto diffusa in Italia. È una immagine che non è del tutto finita e io non la trovo neanche tanto sconveniente, ma, quando si tratta di welfare aziendale succede qualcosa di molto diverso, molto più interessante. È stato recentemente certificato da una ricerca condotta da Confindustria e Assicurazioni Generali su un campione di 4000 aziende italiane di grandi dimensioni, che le aziende in cui sono state realizzate azioni di welfare hanno beneficiato di un incremento della produttività, la produttività è salita, si è abbassato il turn over, è migliorata l'attrattività dell'azienda. Come sappiamo, quelli che vanno altrove sono i più bravi, i peggiori, al limite, vengono licenziati; i più bravi cercano la mobilità, per poter andare dove siano trattati meglio. Però le aziende che hanno attuato pratiche di welfare hanno la consapevolezza di essere aziende attrattive, che ricevono candidature di risorse umane più qualificate e dotate di competenze più elevate. Anche questo è un elemento di grande importanza per la

vita e la produttività dell'azienda.

Termino citando l'ultimo dei tre elementi: la crescita. Come dicevo poco fa, non può esistere impresa senza crescita, Si parla di crescita, però, nel senso che vorrei commentare qui, come risposta a uno stimolo, crescita alla luce di una necessità; e come crescita in grado di collocarsi entro un ecosistema di crescita. Posso citare l'esempio di Intimissimi, ma potrei anche citare Edoardo Garrone di Erg, che ha investito tantissimo nelle energie rinnovabili. Edoardo Garrone ha fatto una scelta, ha potuto farla – nessuno nega che abbia avuto una tradizione familiare e che la sua sia una realtà molto grande e importante. La famiglia Garrone in questo momento è un esempio virtuoso di una realtà imprenditoriale grande che ha compreso e capito la possibilità di crescere e quindi di creare valore rimodellando e innovando il suo business. Questo è un esempio di crescita sostenibile e una crescita con vantaggio competitivo. A mio avviso è interessante e virtuoso prenderla in esame ed è un esempio per noi imprenditori. Vi ringrazio.

MARTA ROCCO

CONSIGLIERE DI AMMINISTRAZIONE IREN S.P.A

Grazie. Io ringrazio gli organizzatori ed in particolare ringrazio Giorgio Mosci che conosco da anni, anzi da decenni ormai. Ringrazio i superstiti in sala perché l'ora è ormai tarda. Siamo rimasti in pochi, ma credo che le cose di cui trattiamo siano importanti in ogni caso. Nel preparare questo mio intervento mi sono resa conto di come fosse per me un gioco abbastanza facile trattare di impresa che agisce nel rispetto dell'ambiente proprio perché mi trovo in una azienda che con le risorse di primaria importanza – con le risorse del Creato – lavora quotidianamente. Pensiamo all'acqua, all'energia, al gas. E allora mi sono domandata quale potesse essere il messaggio difficile da portare alla platea degli ascoltatori e il messaggio difficile è quello di far capire come l'integrazione del rispetto della cura dell'ambiente non sia solo un momento di forma, una cosa che ormai "si deve" fare e che "sta bene" fare, ma sia veramente diventato la sostanza. Gli esempi sono cinque. Li elenco velocemente: sono esempi fattuali. Parto dalla DNF (Dichiarazione di carattere Non Finanziario), ne hanno parlato tanti: il decreto legislativo 254 ha fatto sì che il 2017 fosse il primo anno di rendicontazione per obiettivi di sostenibilità e quindi il 2018 è stato l'anno in cui l'obbligo di rendicontare è stato applicato. Ecco, il gruppo IREN si conforma a questa regola con cinque anni di anticipo

rispetto all'entrata in vigore dell'obbligo normativo. Lo fa oggi come gruppo IREN, ma lo facevano anche prima le società municipalizzate che sono poi confluite nel gruppo. Tant'è vero che il nostro bilancio di sostenibilità ha integrato anche la funzione dei DNF perché il 70 % delle imprese ha deciso di farne un documento stand alone, cioè ne ha fatto un documento a sé, mentre noi, che avevamo già un bilancio di sostenibilità rodato e ricco di elementi, gli abbiamo dato la funzione di DNF. Il secondo esempio è quello della integrazione della sostenibilità nel piano industriale. Noi abbiamo appena approvato il piano industriale nel 2019, che è l'aggiornamento del piano industriale quinquennale che ogni anno facciamo. La definizione degli obiettivi del piano industriale è stata fatta in coerenza con gli obiettivi di sostenibilità, con un approccio cronologico che parte dall'Agenda 2030. Quindi gli iSDG (Integrated Sustainable Development Goal model) contenuti nell'Agenda sono stati analizzati e di questi sono stati presi quelli che in modo più facile si accordano con i valori dell'azienda. Da lì è stata costruita la definizione di piano industriale in cui siano integrati gli obiettivi di sostenibilità. L'ultima cosa è stata l'individuazione di elementi significativi per gli obiettivi di sostenibilità con un range di investimenti che nel quinquennio supera – e di molto – il miliardo. Infatti, gli investimenti nel quinquennio ammontano a tre miliardi di euro e il 47% di questi è in ambito di sostenibilità. Faccio degli esempi, la focalizzazione è stata su 4 macro aree: decarbonizzazione con la spinta del teleriscaldamento che è un tema su cui IREN è una eccellenza a livello nazionale e su cui si investirà ancora di più; le città resilienti, un altro tema di cui abbiamo sentito parlare oggi, quindi l'utilizzo dei led, la politica dello smart city; le risorse idriche, cioè il miglioramento e la depurazione delle acque; infine l'ultima, la quarta area, è quella dell'economia circolare. Aggiungo l'assunzione del

rispetto dell'ambiente a livello di governance: questa è una particolarità, nel senso che in IREN vigono dei patti parasociali fra gli azionisti pubblici. C'è una previsione in questi patti sociali che contempla la costituzione di questi comitati territoriali. Prima Silvio Barbero, nel suo intervento, dava enfasi alla comunità locale come luogo di decisioni. Ebbene, i comitati territoriali vogliono essere, anzi sono, una comunità locale, vogliono essere un luogo di decisioni, perché sono cinque in tutta Italia (Parma, Piacenza, Reggio Emilia, Genova e Torino) e sono partecipati dalla società civile e hanno dei membri di diritto che sono il vice presidente e il presidente di IREN, e una serie di manager che poi sono quelli che traducono in azioni le idee dei comitati. Tantissimi progetti sono stati sviluppati nell'ambito di questi comitati territoriali e altri sono tuttora in corso. La particolarità, però, è la previsione nei patti parasociali che dà una forza dirompente al ruolo di questi comitati.

Due parole sui green bond. IREN ne ha emessi due nell'arco di 6 mesi. Perché ne ha emessi due? Il primo da 500 milioni di euro ha trovato delle richieste di adesione quattro volte superiori alla capienza e quindi la risposta del mercato è stata molto favorevole. Come è già stato detto oggi dalla dottoressa Fabotti, la finanza va dove si è dimostrata attenzione alla sostenibilità. I fondi che si occupano di questo settore stanno avendo un estremo successo di raccolta. I green bond finanziano progetti ecosostenibili, come depurazioni delle acque, mobilità elettrica, energia rinnovabile, riciclo rifiuti. Come si vede, la simmetria è perfetta: i green bond raccolgono risorse per finanziare progetti ecosostenibili, che hanno la loro simmetria precisa nel piano industriale; il piano industriale si fa sostenendolo con finanziamenti, non solo con le risorse a disposizione. C'è quindi una perfetta simmetria, è un cerchio che si chiude. Un'altra particolarità è che dall'anno scorso nel

sistema retributivo variabile di breve periodo dell'amministratore delegato di IREN e dei suoi dirigenti strategici sono previsti alcuni obiettivi di sostenibilità. Questo è ancora più forte della previsione di governance, perché questo è un obiettivo annuale. La sostenibilità è un progetto a lungo termine, ma il rinnovo degli obiettivi di sostenibilità fa sì che si vada sempre un po' più avanti. Giorgio Mosci, nella sua introduzione, ha citato il Premio Nobel per l'economia Paul Romer. Romer ha detto, in maniera un po' provocatoria, di credere che il termine "sostenibile" e "sostenibilità" sia intenzionalmente vago, perché si spera di suscitare una reazione emotiva. Questa, che per alcuni potrebbe sembrare una provocazione, in realtà è un avvertimento: non è tutto oro quello che luccica. Ci sono tanti che leggono la sostenibilità come una compliance, quindi c'è un rischio compliance, così come c'è un rischio green washing, perché tanti si ammantano di questi temi o di queste azioni senza che ci sia una sostanza sotto.

Chiudo. Avete visto proiettate le slide di Alessandra Goria. Abbiamo visto le immagini del ghiacciaio del Ciardoney, in val Soana, al confine con il Gran Paradiso. Quando il 9 settembre Mercalli è andato a fare le sue misurazioni, io c'ero. Questa è stata una delle estati più calde degli ultimi 50 anni, anzi la quarta estate più calda negli ultimi 250 anni, e non è stata sufficiente tutta la neve che è caduta nel corso dell'inverno a preservare la calotta glaciale, che rispetto alla media della riduzione di un metro e mezzo, quest'anno è schizzata – mi spiegava Mercalli – a due metri come media. Penso che fare impresa nel rispetto dell'ambiente sia un passaggio obbligato. Non lo è soltanto dal punto di vista economico-finanziario, ma anche perché se prima un buon investimento veniva valutato solo sulla base di analisi tecniche e analisi economiche, adesso l'elemento del rispetto dell'ambiente è

a pieno titolo centrale. Chiudo veramente e cito una intervista che ho letto ieri a Gemme, che è il presidente del gruppo tecnico Industria e Ambiente di Confindustria, pubblicata sul «Sole 24 Ore» di ieri. Gemme dice: industria ed ambiente possono viaggiare insieme e cita l'esempio di un termovalorizzatore che è stato costruito nel centro di Copenaghen, un termovalorizzatore che non inquina, che produce energia, che rifornisce gli abitanti, produce acqua calda e calore per il teleriscaldamento. Mi è venuto in mente – ho fatto una associazione automatica – il termovalorizzatore di IREN di Torino. È nell'area urbana, in centro, non inquina, produce energia e verrà presto allacciato alla rete di teleriscaldamento di Torino. Quello di Copenaghen ha anche una pista da sci sul tetto. Nel piano industriale questo non è sicuramente previsto, però le parole di Gemme mi sono piaciute e mi è sembrato giusto fare l'esempio di una nostra efficienza ed eccellenza. Grazie.

L'UCID

L'UCID – Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti – è stata fondata nel 1947 su iniziativa dei Cardinali Giuseppe Siri e Alfredo Ildefonso Schuster, e accoglie quanti, con ruolo di responsabilità, intendono impegnarsi a testimoniare con coerenza comportamentale il messaggio evangelico e la Dottrina Sociale della Chiesa.

I valori dell'imprenditorialità illuminata dalla Fede trovano infatti nel contesto ucidino sia adeguati percorsi formativi sulla centralità dell'impresa in funzione della centralità della persona, in funzione della centralità di Dio, sia qualificati, talora innovativi, momenti applicativi per costruire il Bene Comune. Le risorse che ciascuno ha ricevuto dal Signore, i talenti, le aspirazioni, le capacità intellettive e razionali, i sentimenti, vanno usati – con la responsabilità dei "primi" – per moltiplicare e diffondere frutti di amore praticando una cultura d'impresa quale comunità che rafforza il progresso umano, la coesione sociale, la creazione della Famiglia umana universale.

LA STRUTTURA DELL'UCID

La struttura dell'UCID è di tipo federativo e si articola in Gruppi Regionali e Sezioni Provinciali. I Gruppi Regionali e le Sezioni assicurano sul territorio la realizzazione delle finalità dell'Unione.

I Gruppi Regionali coordinano le attività e promuovono lo sviluppo delle Sezioni, in conformità agli indirizzi generali dell'UCID Nazionale. L'UCID Nazionale, il Gruppo e le Sezioni operano secondo propri statuti coordinati tra loro.

L'UCID Nazionale ha un Assistente Ecclesiastico Nazionale, nominato dalla Conferenza Episcopale Italiana. I Gruppi e le Sezioni sono seguiti dai propri Assistenti Ecclesiastici nominati

dalle Autorità Ecclesiastiche competenti.

L'UCID fa parte dell'UNIAPAC, International Christian Union of Business Executives. UNIAPAC è una federazione di associazioni, che dà voce nel mondo agli imprenditori e ai manager cristiani.

GLI OBIETTIVI

I fondamentali principi etici ispiratori e di riferimento che l'UCID ha adottato e che propone a tutti i propri soci sono:

- la centralità della persona umana, accolta e valorizzata nella sua dignità e integralità, fatta a immagine e somiglianza di Dio;
- l'equilibrato utilizzo dei beni del Creato, nel pieno rispetto dell'ambiente, sia per le presenti che per le future generazioni;
- il sano e corretto esercizio dell'impresa e della professione come dovere verso la società e come opportunità per moltiplicare i talenti ricevuti a beneficio di tutti;
- la conoscenza e la diffusione del Vangelo, applicando le indicazioni teologiche e pratiche della Dottrina Sociale della Chiesa;
- un'efficace ed equa collaborazione fra i soggetti dell'impresa, promuovendo lo sviluppo per la costruzione del Bene Comune attraverso la solidarietà e la sussidiarietà.

INDICE

<i>Nota del Curatore di Stefano Termanini</i>	7
<i>Introduzione di Marco Ansaldo</i>	15
GIORGIO MOSCI	
<i>Il valore del rispetto per l'ambiente</i>	21
ROBERTO LEONI	
<i>L'uomo e l'impegno alla salvaguardia del Creato. Il decalogo della saggia ecologia</i>	29
ALESSANDRA GORIA	
<i>Clima Bene Comune</i>	36
GABRIELLA FABOTTI	
<i>Il valore della sostenibilità tra etica e ambiente</i>	40
SILVIO BARBERO	
<i>Voler bene alla terra</i>	47
MONS. MARCO DOLDI	
<i>Considerazioni sull'Enciclica Laudato sì</i>	52
TAVOLA ROTONDA	
<i>"La gestione dell'impresa nel rispetto dell'ambiente"</i>	
MATTEO CAMPORA	62
ALBERTO BORGIA	67
MANUELA CARAMAGNA	69
PAOLA RENTOCCHINI	72
CARLO ROBIGLIO	74
MARTA ROCCO	83
L'UCID	88



Finito di stampare nel mese di Febbraio 2021
presso Geca - Industrie Grafiche - San Giuliano Milanese (Mi)
Stampato in Italia | Printed in Italy